
Oscar
Wilde
Il fantasma di Canterville
Il delitto di Lord Arthur Savile
Il principe felice
L'usignolo e la rosa
Il gigante egoista

Oscar Wilde

Racconti:

IL FANTASMA DI CANTERVILLE

IL DELITTO DI LORD ARTHUR SAVILE

IL PRINCIPE FELICE

L'USIGNOLO E LA ROSA

IL GIGANTE EGOISTA

IL FANTASMA DI CANTERVILLE

Romanza sacra e profana

1.

Quando Mister Hiram B. Otis, ministro degli Stati Uniti, acquistò Canterville Chase, tutti gli dissero che commetteva una grande sciocchezza, poiché non vi era dubbio di sorta che l'intera località non fosse letteralmente infestata dagli spiriti. Lo stesso lord Canterville, persona scrupolosissima in materia d'onore, si era sentito in dovere di fargli presente la realtà dei fatti, quando si trovarono per discutere le condizioni di vendita.

"Neppure noi abbiamo più avuto il coraggio di abitarvi," spiegò lord Canterville "da quando la mia prozia, la vecchia duchessa di Bolton, si spaventò in modo tale che le prese un attacco di nervi dal quale non si riebbe mai completamente, per colpa di due mani scheletriche che le si posarono sulle spalle mentre si stava vestendo per scendere a pranzo. Mi sento tenuto a precisarle, mister Otis, che il fantasma è stato visto da diversi membri della mia famiglia tuttora viventi, come pure dal rettore della parrocchia, il reverendo Augustus Dampier, che è membro del King's College di Cambridge. Dopo il disgraziato incidente toccato alla duchessa, nessuna delle domestiche giovani volle più restare al nostro servizio, e persino lady Canterville stentava a prendere sonno, la notte, a causa dei misteriosi rumori che provenivano dal corridoio e dalla biblioteca".

"Mio egregio lord," fu la risposta del ministro "sono disposto a comprare in un solo blocco suppellettili e fantasma. Io sono nato in un paese moderno dove col denaro si può acquistare

tutto, e con i nostri intraprendenti giovani che dipingono di rosso il vostro vecchio mondo, e vi soffiano via le vostre migliori attrici e le vostre primedonne, sono certo che se in Europa esistesse davvero uno spettro, ce lo saremmo portato a casa nostra già da un pezzo e lo avremmo collocato in bella mostra in qualche museo o in qualche baraccone da fiera".

"Ho il convincimento che il fantasma esista realmente," replicò lord Canterville sorridendo "per quanto può dirsi che abbia resistito alle offerte dei vostri dinamici impresari. E' noto da tre secoli, anzi dal 1584, per essere esatti, e non manca mai di fare la sua comparsa prima della morte di un membro della nostra famiglia".

"Be', in quanto a questo non è da meno del medico di casa, lord Canterville. Ma io le dico che roba simile, come spettri e fantasmi, non esiste, e non credo che le leggi della natura subiscano speciali alterazioni per riguardo all'aristocrazia britannica".

"Certo in America siete tutti estremamente pratici" rispose lord Canterville che non aveva pienamente afferrato il senso dell'ultima frase detta da Mister Otis, "e se non le importa di avere uno spettro in casa, per me fa lo stesso. Però la prego di tenere presente che io l'ho avvertita".

Poche settimane dopo questo colloquio la compravendita del castello fu perfezionata, e al termine della stagione il ministro e la sua famiglia andarono a stabilirsi a Canterville Chase. Miss Otis, quando era la signorina Lucrezia R. Tappan, della Cinquantatreesima Strada Ovest, era stata una famosa bellezza nuovayorkese; ora era un'avvenente donna di mezza età, con due occhi magnifici e un profilo superbo. Molte signore americane, non appena abbandonano il loro paese natale, adottano un'apparenza di semi-infermità cronica, forse ritenendo che ciò sia una forma di raffinatezza europea: Miss

Otis non era mai caduta in questo errore. Godeva di una salute di ferro e possedeva una vera miniera di meravigliosi istinti animali. A dire il vero, sotto molti punti di vista poteva essere scambiata per una inglese autentica, costituiva un fulgido esempio del fatto che noi in realtà abbiamo tutto in comune con gli americani, fuorché naturalmente il linguaggio. Suo figlio maggiore, battezzato Washington dai genitori in un momento di patriottismo di cui egli non cessò mai di rammaricarsi, era un ragazzo biondo, mica male fisicamente, che si era fatto strada nella diplomazia americana ballando i valzer tedeschi per tre stagioni consecutive al Casinò di Newport, ed anche a Londra era ben noto come ottimo ballerino. Le sue sole debolezze erano le gardenie e i titoli nobiliari. Per il resto, era un ragazzo di grande buon senso. Miss Virginia E. Otis era una ragazzina di quindici anni, graziosa e fragile come una cerbiatta, con una bella espressione di sicurezza e d'indipendenza nei grandi occhi azzurri. Era una meravigliosa amazzone, e aveva corso due volte in gara con lord Bolton attorno al parco, superandolo di una lunghezza e mezza, proprio di fronte alla statua di Achille, e suscitando un entusiasmo indescrivibile nel giovane duca di Cheshire, che le si era dichiarato seduta stante ed era stato rimandato a Eton quella sera stessa dai suoi tutori, in un torrente di lacrime. Dopo Virginia venivano i gemelli, soprannominati di solito "Stelle e Strisce" per la rapidità vertiginosa dei loro movimenti. Erano due ragazzi simpaticissimi e, con la sola eccezione del degno ministro, i soli veri repubblicani della famiglia.

Poiché Canterville Chase dista sette miglia da Ascot, che è la stazione ferroviaria più vicina, Mister Otis aveva telegrafato perché venissero a prenderli con una giardiniera, e tutta la famiglia si accomodò di ottimo umore sui sedili, per la breve scarrozzata. Era una deliziosa sera di giugno e l'aria era fragrante del profumo acuto dei pini. Di quando in quando si udiva il dolce richiamo del colombo selvatico o si

intravvedeva, affondato tra le felci fruscianti, il petto dorato di un fagiano.

Gli scoiattoli occhieggiavano incuriositi al loro passaggio dall'alto dei faggi, e i conigli scutrettolavano via per il sottobosco e su per i poggi erbosi, le candide code all'aria.

Non appena gli Otis ebbero imboccato il viale di Canterville Chase, il cielo si coprì improvvisamente di nuvole fosche, una strana immobilità parve imprigionare l'aria, un gran volo di corvi passò silenzioso sul loro capo e prima che raggiungessero la dimora grosse gocce di pioggia incominciarono a cadere.

A riceverli sulla soglia del castello trovarono una vecchia donna vestita lindamente di seta nera, con una cuffia e un grembiule bianco. Era la signora Umney, la governante che Mister Otis aveva acconsentito a tenere al proprio servizio per espressa richiesta di lady Canterville. La signora Umney fece a ciascuno un profondo inchino mentre scendevano di vettura e disse loro con un garbo compito e antiquato: "Vi auguro il benvenuto a Canterville Chase".

Seguendo i suoi passi, i membri della famiglia Otis passarono dal bel vestibolo in stile Tudor nella biblioteca che era una sala lunga e bassa rivestita di quercia nera, all'estremità della quale si trovava una grande finestra istoriata. Il tè era già apparecchiato su un tavolino e quelli, dopo essersi tolti gli spolverini da viaggio, presero a guardarsi intorno, mentre la signora Umney si occupava di loro.

A un tratto la signora Otis notò una macchia di colore rosso opaco che imbrattava il pavimento proprio vicino al caminetto e, senza rendersi minimamente conto di quel che in realtà significasse, l'additò alla signora Umney soggiungendo: "Credo che laggiù sia stato versato qualcosa".

"Infatti signora," rispose la vecchia governante sottovoce "è

stato versato del sangue, in quel punto".

"Che orrore!" gridò la signora Otis. "Non mi piace affatto che ci siano macchie di sangue in un salotto: bisogna farla togliere immediatamente".

La vecchia sorrise e disse con lo stesso tono di voce basso e misterioso: "E' il sangue di lady Eleonore de Canterville, che fu assassinata in quel punto preciso dal proprio marito, sir Simon de Canterville, nel 1575. Sir Simon le sopravvisse di nove anni e poi scomparve subitamente in circostanze assai misteriose. Il suo corpo non è mai stato rinvenuto, ma il suo spirito peccatore vaga tuttora per il castello. La macchia di sangue è stata sempre molto ammirata da turisti e visitatori, e non è possibile toglierla".

"Quante storie" gridò Washington Otis. "Il Super Smacchiatore e Detersivo Incomparabile Pinkerton la farà sparire in due secondi", e prima che la governante, terrorizzata, avesse il tempo di aprire bocca, il giovanotto era già per terra e stava fregando energicamente il pavimento con un bastoncino che pareva una specie di cosmetico nero. Effettivamente, pochi istanti dopo, ogni traccia di sangue era scomparsa.

"Ero sicuro che il Pinkerton avrebbe dato un risultato immediato" esclamò il giovane trionfante, lanciando occhiate di soddisfazione ai congiunti che lo guardavano ammirati; ma aveva appena proferite queste parole che un tremendo guizzo di folgore luccicò nella sala buia e un pauroso scoppio di tuono li fece balzare in piedi; la signora Umney svenne.

"Che clima spaventoso" osservò calmo il ministro, accendendosi un lungo sigaro. "Credo dipenda dall'eccesso di popolazione che affligge il vecchio continente e non permette una distribuzione uniforme per tutti i fenomeni atmosferici. Io sono sempre stato del parere che soltanto l'emigrazione può

rimettere in sesto l'Inghilterra".

"Mio caro Hiram," esclamò la moglie "che cosa ce ne facciamo di una donna che sviene alla minima sciocchezza?".

"Trattieniglielo sullo stipendio come faresti per qualche rottura," le rispose il ministro "vedrai che non svenirà più, d'ora in poi". E infatti di lì a pochi istanti la signora Umney si riebbe di colpo. La povera donna era indubbiamente fuori di sé, e con rotte parole supplicò il signor Otis di stare in guardia, che qualche guaio grosso si preparava a colpire il castello.

"Ho visto cose terribili con questi miei poveri occhi, signore; cose che farebbero rizzare i capelli in testa ad ogni buon cristiano. E quante notti insonni ho passato per i fenomeni spaventosi che si verificano in questa casa!".

Sia Mister Otis che sua moglie rassicurarono la brava donna che essi non avevano nessunissima paura degli spettri, cosicché dopo aver invocato le benedizioni della Provvidenza sui suoi nuovi padroni ed essersi messa d'accordo con loro per un aumento di salario, la vecchia governante si ritirò a passi barcollanti nella propria camera.

2.

Il temporale imperversò furioso tutta la notte, ma non accadde nulla di notevole. La mattina seguente, tuttavia, quando scesero per la prima colazione, trovarono che la spaventosa macchia di sangue era ricomparsa sul pavimento. "Non credo possa essere colpa del Super Detersivo," osservò Washington "perché l'ho provato con tutto e mi ha sempre dato risultati perfetti. Dev'essere stato il fantasma". Di conseguenza fregò via la macchia una seconda volta, ma ecco che la seconda mattina era comparsa di nuovo. E ci fu anche la terza mattina, benché la biblioteca fosse stata chiusa a chiave la notte da Mister Otis in persona, il quale aveva poi portato via la chiave con sé. Tutta la famiglia cominciava ormai a interessarsi seriamente alla faccenda: a Mister Otis venne il sospetto di essere stato forse un po' troppo dogmatico nel negare l'esistenza di fantasmi, Miss Otis espresse l'intenzione di farsi socia dell'Associazione Psichica, e Washington stilò una lunga lettera per i signori Myers & Pomodore sulla permanenza delle macchie sanguigne allorché queste siano connesse con qualche delitto. Quella notte ogni dubbio intorno all'effettiva esistenza dei fantasmi fu dissipato per sempre.

Il giorno era stato caldo e soleggiato e quando, verso sera, l'aria rinfrescò, la famiglia Otis uscì in massa per una scarrozzata. Non rincasarono che alle nove, e consumarono un pasto leggero. Durante la conversazione non fu fatto il benché minimo accenno a spettri e fantasmi, di modo che mancavano anche quelle condizioni primarie di attesa ricettiva che spesso precedono il verificarsi di fenomeni psichici. Come mi narrò in seguito Mister Otis, il discorso cadde su quegli argomenti che formano di solito il nocciolo della conversazione tra gli americani colti delle classi superiori, come ad esempio l'enorme superiorità, quale attrice, della signorina Fanny

Davenport al confronto di Sarah Bernhardt; la difficoltà di trovare granoturco acerbo, focacce di sorgo e pannocchie bollite nel latte anche nelle migliori case inglesi; l'importanza di Boston sullo sviluppo dell'anima universale; i vantaggi del bagaglio assicurato nei viaggi per ferrovia, e la dolcezza dell'accento di Nuova York in paragone alla pronuncia strascicata dei londinesi. Non si parlò neppure lontanamente di cose soprannaturali e tanto meno fu fatta alcuna allusione a sir Simon de Canterville. Alle undici la famiglia si ritirò e alle undici e mezzo tutte le luci erano spente. Poco tempo dopo Mister Otis venne però risvegliato da un curioso rumore che proveniva dal corridoio, proprio davanti all'uscio di camera sua. Risuonava come uno stridore di metallo che pareva farsi sempre più vicino ad ogni istante. Il ministro si alzò senza indugi, accese un fiammifero e guardò l'orologio. Era l'una esatta. Si sentiva calmissimo, e si tastò il polso per accertarsi di non essere febbricitante. Lo strano rumore continuava, accompagnato ora da un distinto strascicare di passi. Il ministro s'infilò le pantofole, tolse dal cassetto del tavolino da notte una minuscola fiala di forma oblunga, e aprì la porta. Diritto davanti a sé vide ergersi, nell'esangue luce lunare, un uomo dall'aspetto spaventoso. Aveva gli occhi rossi come due carboni ardenti: lunghi capelli grigi gli ricadevano per le spalle in ciocche incolte, e le vesti, di foggia antica, erano tutte lacere e imbrattate; dai polsi e dalle caviglie, infine, gli pendevano pesanti manette e ceppi arrugginiti.

"Egregio signore," incominciò Mister Otis "sono costretto a pregarla di oliare un po' come si deve quelle sue catene, e le ho portato a questo scopo una bottiglietta di Lubrificante Solare Tammany. Me lo hanno garantito efficacissimo fin dalla prima applicazione, e potrà leggere parecchie testimonianze AD HOC, riportate sul foglietto di propaganda, da parte di alcuni tra i nostri più eminenti teologi. Glielo lascio qui per suo uso accanto alle candele della camera da letto, e sarò felicissimo di

fornirgliene dell'altro, qualora ne avesse bisogno".

Con queste parole, il ministro degli Stati Uniti posò la bottiglietta su un tavolo di marmo, chiuse la porta e si ritirò a riposare.

Per un attimo il fantasma di Canterville rimase letteralmente paralizzato dallo sdegno; quindi, dopo aver gettato con violenza la fiala sul lucido pavimento, svolazzò per il corridoio gemendo cupamente ed emanando una verde luce spettrale. Proprio nel momento in cui giungeva al sommo della grande scalinata di quercia, ecco che un uscio si spalancò lasciando intravvedere sulla soglia due figure biancovestite, e un grosso guanciale passò sibilando ad un pelo della sua testa. Non c'era evidentemente tempo da perdere; perciò adottando in tutta fretta la quarta dimensione come unica via di scampo, lo spettro svanì attraverso il rivestimento di legno della parete, restituendo alla casa quiete e silenzio.

Come ebbe raggiunta una piccola stanza segreta, nell'ala sinistra del castello, si appoggiò a un raggio di luna onde riprendere fiato e incominciò a riflettere sulla propria situazione. Mai, mai, nella sua brillante ed ininterrotta carriera tricentenaria, egli era stato così grossolanamente insultato. Ripensò alla vecchia duchessa da lui spaventata al punto di farla cadere in un attacco isterico, mentre si ammirava davanti allo specchio nei suoi pizzi e nei suoi diamanti: pensò alle quattro cameriere che aveva fatto uscire di senno, semplicemente sghignazzando alle loro spalle da dietro le tendine del guardaroba. Ripensò al Rettore della parrocchia al quale aveva spento la candela una notte che usciva tardi dalla biblioteca, e che da quella volta aveva dovuto essere affidato alle cure di sir William Gull, divenuto com'era un misero essere, sempre in preda a gravissime turbe nervose. E che dire della vecchia signora de Trémouillac la quale essendosi svegliata presto un mattino e avendo visto uno scheletro seduto

in poltrona accanto al caminetto, intento a leggere il suo diario, era stata costretta a letto per ben sei settimane da un attacco di febbre cerebrale, e non appena ristabilita si era riconciliata con la Chiesa e aveva rotto ogni rapporto con quel noto scettico che era il signor Voltaire. Ripensò alla notte da tregenda in cui il malvagio lord Canterville fu trovato rantolante nel proprio spogliatoio, con il fante di quadri mezzo infilato nella gola, e confessò sul punto di morire di aver sottratto a Charles Fox cinquantamila sterline al Casinò di Crockford, precisamente grazie a quella carta, e giurò che era stato il fantasma a fargliela ingoiare.

Le sue grandi imprese gli tornarono tutte alla mente; dal maggiordomo che si era ucciso nella dispensa con un colpo di pistola per aver visto una mano verde battere contro i vetri della finestra, alla bellissima lady Stutfield, costretta a portare sempre annodato al collo un nastro di velluto nero per nascondervi l'impronta che cinque dita di fuoco le avevano lasciato sulla candida pelle, e che alla fine si era annegata nello stagno delle carpe, in fondo al Viale del Re. Con l'egotismo entusiastico dell'artista nato, riandò col pensiero alle sue trasformazioni più famose e sorrise amaramente tra sé, rammentando la sua ultima apparizione sotto le spoglie di "Ruben il Rosso", ovvero "L'Infante Strangolato", il suo "début" nella personificazione di "Gibeone l'allampanato", e il "furore" che aveva suscitato in una languida sera di giugno limitandosi a giocare a birilli con le proprie ossa sul terreno del campo di tennis. Ebbene, dopo tutte queste gesta, dovevano venire quattro miserabili americani moderni a offrirgli del Lubrificante Solare e a buttargli dei cuscini in testa! Era una situazione assolutamente insopportabile. D'altronde mai nessun fantasma, nel corso della storia, era stato trattato a quel modo. Decise pertanto di vendicarsi adeguatamente, e rimase immerso sino allo spuntare del giorno in un atteggiamento di profonda meditazione.

3.

Allorché i componenti della famiglia Otis si riunirono il mattino successivo intorno al tavolo della prima colazione, la questione del fantasma venne discussa particolareggiatamente. Com'era naturale, il ministro degli Stati Uniti era piuttosto seccato che il suo dono fosse stato accolto con tanto malgarbo. "Io non ho l'intenzione," disse "di recargli alcuna offesa personale, e se si considera il lunghissimo periodo di tempo da cui egli è ospite di questa casa, trovo che non sia affatto educato accoglierlo con scariche di cuscini". Osservazione molto giusta e saggia, alla quale, mi dispiace di doverlo ammettere, i gemelli scoppiarono in omeriche risate. "D'altro canto," proseguì il ministro "se lui si ostina a non adoperare il Lubrificante Solare ci vedremo costretti a togliergli le catene, perché sarebbe impossibile dormire, altrimenti, con quel chiasso tremendo proprio a due passi dalle stanze da letto".

Il resto della settimana trascorse senza che essi venissero più disturbati: l'unico fenomeno che seguitava ad attrarre la loro attenzione era il continuo rinnovarsi della macchia di sangue sul pavimento della biblioteca. Questo era certamente un fatto inesplicabile, dato che la porta della biblioteca veniva chiusa a chiave ogni sera da Mister Otis in persona e le finestre ermeticamente sbarrate dall'interno. Lo stesso colore, per così dire camaleontico, della macchia, era di per sé sconcertante e dava adito ad un mucchio di commenti. Alcune mattine era di un rosso cupo (quasi indiano), altre volte diventava vermiglia, poi trascolorava in fosca porpora, e un giorno che si erano riuniti in biblioteca per la preghiera in comune, secondo il semplice rito della Libera Chiesa Episcopale Americana Riformata, la trovarono trasformata in un bel verde smeraldo.

Questi mutamenti caleidoscopici, com'era logico, divertivano

moltissimo tutti quanti, e ogni sera davano luogo a scommesse.

L'unica persona che non prendesse parte a quegli spassi era la piccola Virginia che, chissà per quale inesplicabile motivo, appariva sempre molto preoccupata alla vista della macchia di sangue, e il mattino che la trovò color verde smeraldo quasi quasi si mise a piangere.

Il fantasma fece la sua seconda comparsa nella notte della domenica. Erano da poco andati a letto quando intesero un pauroso fracasso nel vestibolo. Si precipitarono tutti di sotto e constatarono che una enorme, antichissima armatura, si era staccata dal suo supporto ed era caduta sul pavimento di pietra, mentre il fantasma di Canterville, seduto su una poltrona dall'alto schienale, si stava soffregando le ginocchia con un'espressione di acuta sofferenza dipinta sul volto. I gemelli, che erano venuti armati dei loro scacciacani, si affrettarono a sparargli addosso due scariche di pallottoline, con quella precisione di mira che si può ottenere soltanto dopo lunghe e attente esercitazioni sul proprio maestro di calligrafia, mentre il ministro degli Stati Uniti gli puntò addosso il revolver e, seguendo le regole dell'etichetta californiana, gli ingiunse di alzare le mani. Il fantasma balzò in piedi con un urlo inumano di rabbia e guizzò tra loro, dileguò come una nebbia, spegnendo al suo passaggio la candela che Washington Otis teneva in mano e lasciandoli così immersi in un'oscurità completa. Arrivato che fu in cima alle scale, si riprese e decise di prorompere nel suo celebre scroscio di risa demonìache. Queste gli erano state estremamente utili in più di un'occasione. Si dice che avessero fatta diventare grigia, in una sola notte, la parrucca di lord Raker, e comunque era un fatto che, per causa loro, ben tre governanti francesi di lady Canterville si erano licenziate prima della fine del mese di prova. Pertanto rise il suo terribile riso, finché l'antica volta non risuonò ripetutamente in ogni recesso; ma la sua eco paurosa si era

appena spenta che un uscio si aprì e Miss Otis vi si affacciò avvolta in una veste da camera azzurro chiaro dicendo: "Ho proprio paura che lei non stia affatto bene.

Perciò le ho portato una bottiglia di Tintura del Dottor Dobell.

Se si tratta di indigestione lo troverà un rimedio veramente ottimo".

Il fantasma le lanciò un'occhiata satanica di indignazione e incominciò subito a fare i preparativi necessari per potersi trasformare in un enorme cane nero, una bravura per la quale era giustamente rinomato e alla quale il medico di famiglia aveva sempre attribuito l'idiozia congenita dello zio di lord Canterville, l'onorevole Thomas Horton. Ma un rumore di passi che si avvicinavano lo fece recedere dal suo bieco proposito, e si accontentò pertanto di diventare appena appena fosforescente, dileguandosi con un profondo e funereo gemito proprio nel momento in cui i gemelli stavano per piombargli addosso.

Come egli fu nella sua stanza, le forze lo abbandonarono e cadde in preda ad una violenta agitazione. La volgarità dei gemelli e il rozzo materialismo della signora Otis erano, si capisce, molto spiacevoli, ma ciò che lo rendeva addirittura disperato era l'aver dovuto constatare di non essere stato capace d'indossare la cotta di maglia. Aveva sperato che persino degli americani moderni si sarebbero emozionati a vedere uno spettro in armatura, se non per altro motivo, almeno per rispetto del loro poeta nazionale Longfellow, sulle cui poesie così piene di grazia e di fascino egli stesso si era intenerito nelle lunghe ore d'ozio, mentre i Canterville erano in città. Era la sua armatura, per giunta:

l'aveva indossata al torneo di Kenilworth, e ne era stato molto complimentato niente di meno che dalla Regina Vergine in

persona.

Tuttavia, non appena aveva tentato di mettersela, poc'anzi, il peso dell'enorme corazza e dell'elmo di acciaio lo avevano completamente sopraffatto, ed era caduto pesantemente sul pavimento di pietra sbucciandosi le ginocchia e ammaccandosi seriamente le nocche della mano destra.

Dopo questa disavventura si ammalò gravemente per diversi giorni e non abbandonò la propria stanza se non per tenere in efficienza la macchia di sangue. Alla fine però, a forza di curarsi, si rimise in salute e decise di compiere un terzo tentativo per spaventare il ministro degli Stati Uniti e la sua famiglia. Scelse il 17 di agosto, che cadeva di venerdì, per fare la sua comparsa, e passò quasi l'intera giornata a rivedere il proprio guardaroba. Infine la sua scelta cadde su un grande cappello con la tesa all'ingiù ornato di una piuma rossa, di un sudario sfrangiato ai polsi e al collo, e di una daga arrugginita. Verso sera scoppiò un violento temporale accompagnato da pioggia, e il vento era così furibondo che tutte le porte e le finestre del vecchio castello tremavano con gemiti e scricchiolii paurosi. Era un tempo infernale, proprio come piaceva a lui. Il suo piano d'azione era il seguente: sarebbe entrato pian piano nella camera di Washington Otis, gli avrebbe borbottato parole sconnesse dai piedi del letto, poi si sarebbe pugnalato per tre volte alla gola al suono di una musica in sordina. Nutriva contro Washington un rancore particolare, sapendo perfettamente che era lui a togliere ogni giorno la famosa macchia di sangue dei Canterville, grazie a quel suo maledetto Detersivo Incomparabile Pinkerton. Dopo aver ridotto in uno stato di indicibile terrore quel giovane incosciente e scapestrato, sarebbe passato nella stanza occupata dal ministro degli Stati Uniti e da sua moglie, dove avrebbe posato sulla fronte della signora Otis una mano umidiccia, mentre avrebbe sibilato nelle orecchie del suo tremebondo marito gli orrendi

segreti della cappella mortuaria. In quanto alla piccola Virginia non aveva ancora deciso sul da farsi.

In fondo essa non lo aveva mai né offeso né insultato, ed era graziosa e gentile. Pochi gemiti cavernosi dal guardaroba, pensò, sarebbero stati più che sufficienti, oppure, se non fosse riuscito a svegliarla, le avrebbe grattato la trapunta del letto con dita tremanti di paralisi. Ai gemelli, invece, era ben deciso a impartire una lezione coi fiocchi. Per prima cosa, naturalmente, si sarebbe seduto sui loro stomachi, in modo da provocare la sensazione soffocante dell'incubo. Poi, dato che avevano i letti vicini, si sarebbe messo in mezzo assumendo l'aspetto di un cadavere verde e freddo come il ghiaccio, finché quelli si fossero sentiti immobilizzati dal terrore, e infine avrebbe gettato il sudario e si sarebbe messo a strisciare per la stanza con ossa calcinate e un'unica pupilla roteante, nella personificazione di "Daniele il Muto", ovvero "Lo Scheletro del Suicida", "rôle" nel quale più di una volta era stato di effetto strepitoso e che egli considerava in tutto e per tutto eguale alla sua celebre creazione di "Martino il Maniaco", ovvero il "Mistero Mascherato".

Alle dieci e mezzo udì la famiglia che andava a coricarsi. Fu disturbato per un certo tempo da urla e sghignazzate selvagge - i gemelli, naturalmente, i quali si stavano certamente divertendo prima di mettersi a dormire - ma alle undici e un quarto tutta la casa era immersa nel silenzio, e come scoccò la mezzanotte egli uscì dal suo rifugio. Il gufo picchiava il suo becco adunco contro le invetriate, il corvo gracchiava appollaiato in cima all'antico tasso, il vento errava gemendo attorno al castello come un'anima in pena, ma la famiglia Otis dormiva, inconsapevole della propria sorte, e alto sopra i rumori della pioggia e della tempesta il fantasma poté distinguere il sonoro russare del ministro degli Stati Uniti. Emerse cautamente dal pannello di legno che rivestiva la

parete, con un sorriso malvagio sulla bocca avvizzita e crudele, e la luna si nascose la faccia dietro ad una nuvola mentre egli passava davanti al finestrone dove le sue insegne e quelle di sua moglie assassinata splendevano in campo azzurro e oro. Avanti, avanti; egli procedette, scivolando silenzioso come un'ombra malefica, e la stessa tenebra parve inorridire al suo passaggio. Ad un certo momento gli sembrò di udire un appello lontano, e si fermò, ma non era che l'abbaiare di un cane della Cascina Rossa, ed egli riprese ad avanzare, borbottando strane maledizioni del sedicesimo secolo e brandendo di quando in quando la daga rugginosa nell'aria notturna. Giunse infine all'angolo del corridoio che conduceva nella camera dello sfortunato Washington.

Sostò per un istante: il vento gli faceva svolazzare intorno al capo le lunghe ciocche grigie, e scompigliava in pieghe fantastiche, grottesche, l'orrore senza nome del suo sudario.

Quindi la pendola suonò il quarto ed egli comprese che l'ora era venuta. Ridacchiò tra sé, lugubremente, e svoltò l'angolo; ma subito cadde all'indietro con un gemito spaventoso di lamento e si nascose la faccia sbiancata tra le mani lunghe e ossute. Proprio davanti a lui si ergeva uno spettro mostruoso, immobile come un'immagine scolpita e allucinante come il sogno di un pazzo.

Aveva il cranio calvo e lucido, e un riso osceno pareva gli avesse distorto i lineamenti in un ghigno perpetuo. Dagli occhi uscivano bagliori di luce scarlatta, la bocca era un vasto gorgo di fuoco, e un lenzuolo ributtante, simile al suo, ammantava delle sue nevi silenti le forme titaniche. Sul petto recava una scritta vergata in caratteri antichi, un cartiglio d'infamia, pareva, chissà quale testimonianza di peccati orrendi, quale spaventoso calendario di delitti, e alto nella mano destra impugnava un falciuolo d'acciaio scintillante.

Non avendo mai visto uno spettro in vita sua, era troppo logico che il povero fantasma ne fosse terribilmente spaventato, e dopo un'altra fuggevole occhiata alla paurosa apparizione, fuggì precipitosamente nella propria stanza, inciampando nel sudario mentre correva lungo il corridoio, e alla fine lasciò cadere la spada negli stivaloni da caccia del ministro, dove fu trovata dal maggiordomo l'indomani mattina. Una volta al sicuro nel segreto del proprio appartamento, si lasciò cadere sul letto, un modesto pagliericcio, e nascose la faccia sotto le coperte. Dopo qualche tempo, l'antico spirito dei Canterville ebbe infine il sopravvento in lui, ed egli decise che sarebbe andato a parlamentare con l'altro fantasma non appena fosse spuntata l'alba. Perciò, proprio mentre l'aurora stava tingendo d'argento le cime dei colli, ritornò nel punto in cui i suoi occhi si erano posati per la prima volta sulla truce apparizione, poiché aveva riflettuto che, dopo tutto, due fantasmi valgono meglio di uno solo e che forse, con l'aiuto del suo nuovo amico, avrebbe potuto agire con maggiore efficacia contro i gemelli. Come fu giunto all'angolo del corridoio, uno spettacolo terribile si offrì alla sua vista.

Qualcosa doveva certamente essere accaduto allo spettro, perché la luce era del tutto scomparsa dalle sue occhiaie vuote, il falciuolo luccicante gli era caduto di mano, ed esso se ne stava poggiato contro il muro in una postura molto scomoda ed innaturale. Il fantasma diede un balzo e lo afferrò tra le braccia; ma, con suo grande orrore, la testa si staccò dal busto e scivolò a terra, il corpo assunse una posizione recline, ed egli si trovò a stringere una tenda da letto in cotonina bianca, con una scopa, un coltellaccio da cucina, e una zucca vuota ai piedi.

Incapace di comprendere questa strana trasformazione, s'impadronì con ansia febbrile della scritta misteriosa ed ecco che nel grigio chiarore del mattino poté leggere queste inquietanti parole:

SPETTRO DEGLI OTIS

Unico Fantasma Autentico e Originale

Guardarsi dalle imitazioni

Tutti gli Altri sono Contraffatti

Una grande luce si formò in lui. Dunque era stato giocato, battuto, messo alla berlina! Il vecchio sguardo dei Canterville gli balenò negli occhi: fece scricchiolare l'una contro l'altra le gengive sdentate, e levando alte sopra il capo le mani vizze giurò, secondo la pittoresca fraseologia dell'antica scuola, che allorquando il cantachiaro avesse fatto echeggiare due volte il suo allegro squillo, imprese di sangue sarebbero state ordite e l'Omicidio si sarebbe aggirato per la contrada con passi felpati.

Aveva appena terminato di proferire questo terribile giuramento, che dal tetto ricoperto di tegole rosse di un lontano cascinale, un gallo cantò. Il fantasma rise un lungo, sommesso, amaro riso, e attese. Attese per lunghe ore, ma il volatile, chissà per quale motivo, non cantò la seconda volta. Infine, alle sette e mezzo, il sopraggiungere delle cameriere lo costrinse ad abbandonare la sua veglia minacciosa, ed egli ritornò incespicando di stanchezza nella propria camera, rimuginando sulle sue vane speranze e sui suoi propositi così miseramente frustrati. Prese poi a consultare vari libri di cavalleria antica, e scoprì che in ogni occasione in cui quel giuramento era stato pronunciato, cantachiaro aveva cantato sempre una seconda volta. "Che il malanno colga quel dannato volatile!" borbottò. "E' tramontato il giorno in cui con la mia fiera lancia gli avrei trapassata la gola e lo avrei fatto cantare per me nell'angoscia della morte!". Quindi si ritirò entro un comodo sarcofago di

piombo dove rimase a riposare fino a tarda sera.

4.

Il giorno seguente il fantasma si sentì molto debole e stanco. La tremenda eccitazione di quelle ultime quattro settimane incominciava a produrre i suoi effetti. Aveva i nervi terribilmente scossi e trasaliva al minimo rumore. Si barricò in camera sua per cinque giorni consecutivi e alla fine decise di rinunciare al puntiglio della macchia di sangue sul pavimento della biblioteca. Dopo tutto, se la famiglia Otis non ne voleva sapere, era segno che non se la meritava. Si trattava chiaramente di individui appartenenti a un piano di esistenza basso e materialistico, del tutto incapaci di apprezzare il valore simbolico dei fenomeni sensibili. La questione delle apparizioni spettrali e lo sviluppo dei corpi astrali era, si capisce, una faccenda completamente diversa che sfuggiva al suo controllo. Era suo preciso dovere apparire nel corridoio una volta la settimana e borbottare parole sconnesse presso il grande finestrone, il primo e il terzo mercoledì di ogni mese, e non vedeva come avrebbe potuto onorevolmente sottrarsi a questi obblighi. Era verissimo che la sua era stata una vita malvagia, ma in tutte le cose attinenti al soprannaturale era di una coscienziosità estrema.

Pertanto, nei tre sabati successivi seguitò ad attraversare come al solito il corridoio tra la mezzanotte e le tre del mattino, prendendo tutte le precauzioni per non essere né visto né udito.

Si tolse gli stivali, cercò di camminare il più lievemente possibile sulle vecchie tavole del pavimento rose dai tarli, si avvolse in un ampio mantello di velluto nero, e fece uso del Lubrificante Solare per oliare le sue catene.

Devo ammettere che il povero fantasma si rassegnò ad adottare quest'ultimo mezzo di protezione soltanto dopo lunghe

esitazioni.

Ma una notte, mentre la famiglia dormiva, entrò di soppiatto nella camera di Mister Otis e ne asportò la bottiglia. A tutta prima si sentì un poco umiliato, ma aveva in definitiva sufficiente buon senso per riconoscere che si trattava di un ritrovato tutt'altro che disprezzabile e che in un certo qual modo serviva al suo scopo. Ma nonostante tutti questi riguardi, non era certo lasciato in pace. Incappava sempre in corde tese da una parte all'altra del corridoio, nelle quali inciampava al buio, e una volta che si era vestito nel costume di "Isacco il Nero", ovvero "Il Cacciatore della Foresta di Hogley", cadde malamente per essere scivolato su un piano inclinato tutto cosparso di burro che i gemelli avevano avuto cura di costruire dall'ingresso della sala delle Tapezzerie fino alla sommità della scalinata di quercia. Quest'ultimo insulto lo mise in un furore tale che risolse di compiere un ultimo sforzo per tentare di affermare la propria dignità e la propria posizione sociale, e decise di far visita a quei due sfacciati studentelli di Eton, la notte seguente, nel suo celebre personaggio di "Rupert il Temerario", ovvero "Il Conte Decapitato".

Erano più di settant'anni che non faceva la sua apparizione in quel travestimento, da quando, precisamente, aveva talmente spaventato la graziosa lady Barbara Modish che questa aveva rotto il proprio fidanzamento con il nonno dell'attuale lord Canterville, ed era scappata a Gretna Green con il bellissimo Jack Castleton, dichiarando che per nulla al mondo si sarebbe rassegnata ad imparentarsi a una famiglia che permetteva ad un fantasma tanto mostruoso di passeggiare su e giù per la terrazza all'ora del crepuscolo. Il povero Jack era stato in seguito ucciso in duello da lord Canterville a Wandsworth Common, e lady Barbara era morta di crepacuore a Tunbridge Wells prima della fine di quell'anno, cosicché, tutto sommato, il suo era stato un enorme successo. Si trattava però di un "trucco" estremamente

difficile, se è lecito adoperare un'espressione del gergo teatrale a proposito di uno dei più grandi misteri del soprannaturale, o per usare un termine più scientifico, dell'universo extranaturale, e gli ci vollero tre ore buone per i preparativi. Alla fine ogni cosa fu pronta, ed egli si sentì molto soddisfatto del suo aspetto. I grossi stivali di cuoio intonati al vestito erano un tantino troppo grandi per lui, e delle due pistole da sella che gli sarebbero servite ne poté trovare una sola; ma nel complesso era contento, perciò all'una e un quarto scivolò silenziosamente fuori del rivestimento di legno della parete e si avviò strisciando lungo il corridoio. Arrivato alla stanza occupata dai gemelli - che, sia detto tra parentesi, si chiamava la camera da letto azzurra a causa del colore dei suoi cortinaggi - trovò l'uscio socchiuso. Desiderando fare un ingresso teatrale, la spalancò del tutto con un gran colpo, ma nello stesso momento un'enorme brocca d'acqua gli cadde addosso, bagnandolo fino alle midolla, e soltanto per qualche centimetro la sua spalla sinistra non fu colpita in pieno. Contemporaneamente si sentirono dal gran letto a due piazze risatine e squittii di allegria soffocati a stento tra le coperte. La scossa portata al suo sistema nervoso fu talmente forte che il poveretto volò alla propria camera più svelto che poté, e il giorno dopo dovette starsene a letto con un raffreddore tremendo. La sola cosa che lo consolava un poco in quella triste faccenda, era il fatto che per fortuna non si era portato la testa con sé, perché in caso contrario le conseguenze sarebbero state molto più gravi.

Da quella notte rinunciò ad ogni ulteriore tentativo d'incutere spavento a quella volgare famiglia americana, e si accontentò, di regola, di strisciare nei corridoi calzato di pianelle dalla suola di feltro, con una grossa sciarpa di lana rossa al collo per timore delle correnti d'aria e un minuscolo archibugio, in caso di attacco da parte dei gemelli. Ma l'ultimo colpo che egli doveva essere costretto a subire gli capitò il 19 settembre.

Era sceso nel grande vestibolo centrale, sicuro che lì almeno nessuno lo avrebbe molestato, e si stava divertendo a fare commenti satirici "in pectore" sulle grandi fotografie del ministro degli Stati Uniti e di sua moglie che avevano adesso preso il posto dei ritratti della famiglia Canterville. Era avvolto semplicemente ma lindamente in un lungo sudario, maculato qua e là con terra di cimitero, si era legata la mascella con una striscia di lino giallo, e recava in spalla una piccola lanterna e una vanga da becchino. Si era abbigliato infatti per la parte di "Jack l'Affossatore", ovvero "Il Ladro di Cadaveri di Chertsey Barn", una delle sue interpretazioni più notevoli, interpretazioni che i Canterville avevano tutte le ragioni di ricordare perfettamente perché da essa aveva avuto origine, in realtà, la lite con il loro vicino lord Rufford.

Erano circa le due e un quarto del mattino e, per quanto aveva potuto controllare, nella casa tutto era quiete e silenzio. Ma mentre si stava avviando passo passo in biblioteca, per vedere se vi era rimasta qualche traccia della macchia di sangue, ecco che improvvisamente gli sbucarono addosso da un angolo buio due figure che agitavano selvaggiamente le braccia sopra il capo e gli fecero "Buuu!" nell'orecchio.

Colto da un panico anche troppo naturale, date le circostanze, corse a precipizio su per le scale, ma ecco anche lì Washington Otis ad aspettarlo con in mano la grossa pompa che serviva ad annaffiare il giardino. Sentendosi braccato da ogni parte dai propri nemici, e quasi sul punto di soccombere, fece appena in tempo ad eclissarsi nella grande stufa di ferro, che fortunatamente per lui non era accesa, e fu costretto a mettersi in salvo per la strada dei comignoli e dei tetti, giungendo nella propria camera in uno stato pietoso di sporcizia, di disordine e di disperazione.

Dopo di ciò non fu più visto in nessuna spedizione notturna. I gemelli gli fecero la posta per parecchio tempo, cospargendo

ogni notte i corridoi di gusci di noce, con grande fastidio dei servitori e dei familiari, ma senza alcun risultato. Era stato talmente ferito nei suoi sentimenti più intimi, che disdegnava ormai di apparire, era evidente. Di conseguenza Mister Otis riprese a redigere la sua storia del Partito Democratico, un'opera grandiosa alla quale lavorava da anni; Miss Otis organizzò una feste campestre meravigliosa che stupì tutta la regione; i ragazzi si dedicarono al LACROSSE, all'EUCHRE, al POKER, e ad altri giochi nazionali americani, e Virginia cavalcò per i prati sul suo puledro, accompagnata dal giovane duca di Cheshire che era venuto a Canterville Chase a trascorrervi l'ultima settimana di vacanza.

Era opinione generale che il fantasma fosse scomparso, e Mister Otis scrisse una lettera a questo proposito a lord Canterville, il quale rispose esprimendo il proprio compiacimento per la notizia e inviò le sue sentite congratulazioni alla gentile consorte del ministro.

Gli Otis in realtà s'ingannavano, perché il fantasma era sempre nella casa, e sebbene fosse oramai pressoché un povero invalido, era ben lungi dal volere lasciare andare le cose com'erano, tanto più da quando aveva saputo che tra gli ospiti si trovava il giovane duca di Cheshire, il cui prozio, lord Francis Stilton, aveva scommesso una volta cento ghinee con il colonnello Carbury che avrebbe giocato a dadi con il fantasma di Canterville, ed era stato trovato l'indomani disteso sul pavimento della sala da gioco, totalmente paralizzato: e benché fosse vissuto poi fino a tarda età, non fu più in grado di dire altro che: "Doppio sei".

L'episodio in quell'epoca era stato universalmente risaputo, per quanto, per rispetto ai sentimenti delle due nobili famiglie, si era fatto di tutto per mettere a tacere la cosa, e si possono anzi trovare tutti i particolari relativi a questo tragico evento nel terzo volume di lord Tattle intitolato "Ricordi del Principe

Reggente e dei suoi amici".

Il fantasma era dunque logicamente molto ansioso di far vedere che egli non aveva ancora perduta tutta la sua influenza sugli Stilton con i quali, per giunta, era lontanamente imparentato, avendo una sua prima cugina sposato in seconde nozze il sire di Bulkeley, dal quale, come tutti sanno, discendono in linea genealogica i duchi di Cheshire. Predispose quindi ogni cosa per comparire al piccolo innamorato di Virginia nella sua famosa parte del "Monaco Vampiro", ovvero "Il Benedettino Dissanguato", visione talmente orrenda che quando la vecchia lady Sartup la scorse, il che accadde in una fatale vigilia di capodanno dell'anno 1764, diede in acute strida di spavento che culminarono in un violento attacco di apoplessia, e la disgraziata nobildonna decedette in capo a tre giorni, dopo aver diseredato i Canterville che erano i suoi parenti più prossimi, e lasciando invece tutto il proprio denaro al suo speziale londinese.

All'ultimo momento, tuttavia, l'incubo dei gemelli gli impedì di abbandonare la sua cameretta segreta nell'ala sinistra del castello, e il giovane duca dormì in pace i suoi rosei sonni sotto il baldacchino piumato della camera regale, e poté sognare di Virginia indisturbato.

5.

Pochi giorni dopo questi avvenimenti, Virginia e il suo ricciuto cavaliere uscirono a cavallo sui prati di Brockley, dove la fanciulla si strappò così malamente la veste di amazzone nel saltare una siepe che, di ritorno a casa, preferì passare dalla scala di servizio per non essere vista in quella guisa. Mentre attraversava di corsa il vestibolo attiguo al salone delle tappezzerie, la cui porta era per caso aperta, ebbe l'impressione di vedervi dentro qualcuno, e pensando si trattasse della cameriera di sua madre, che qualche volta si metteva a lavorare lì, affacciò la testa per chiederle di rattopparle il vestito. Ma con sua immensa sorpresa si trattava invece del fantasma di Canterville in persona. Era seduto accanto alla finestra, assorto nella contemplazione dell'oro consunto degli alberi e della danza impazzita delle foglie rosse giù per il lungo viale. Teneva la testa appoggiata ad una mano e tutto il suo atteggiamento esprimeva uno stato di depressione indicibile. Aveva un aspetto tanto misero e tanto mal ridotto che la piccola Virginia, il cui primo impulso era stato di fuggire, si sentì invadere da una profonda compassione e decise di cercare di confortarlo. Il passo della fanciulla era così leggero, e così greve era la malinconia dello spettro, che questi non si accorse della sua presenza finché lei non gli ebbe rivolta la parola.

"Mi spiace tanto per lei," incominciò Virginia "ma i miei fratelli ritornano domani a Eton, e perciò, se lei si comporterà come si deve, nessuno la disturberà".

"Comportarmi come si deve!" replicò il fantasma, volgendosi stupito a guardare la graziosa fanciulla che aveva avuto il coraggio di parlargli. "E' semplicemente ridicolo chiedermi una cosa simile! Io devo far risuonare le mie catene, e mugolare attraverso i buchi delle serrature, e passeggiare di notte per la

casa, se è questo ciò a cui tu alludi. E' la mia unica ragione di esistere".

"Non è affatto una buona ragione, e lei sa benissimo di essere stato molto ma molto cattivo. Ce lo disse la signora Umney, proprio il giorno del nostro arrivo, che lei ha assassinato sua moglie".

"Be', lo ammetto," rispose il fantasma con petulanza "ma si tratta di una pura e semplice questione di famiglia che non riguarda nessun altro".

"E' un grave peccato ammazzare chicchessia" osservò Virginia, la quale aveva a volte una dolce gravità puritana, ereditata forse da un suo lontano antenato della Nuova Inghilterra.

"Oh, io non posso soffrire la severità a buon mercato dell'etica astratta. Mia moglie era una donna bruttissima, non mi inamidava mai i miei 'ruches' come piaceva a me, e non capiva un'acca in fatto di cucina. Perbacco, avevo preso un daino magnifico nella foresta di Hogley, un due anni superbo, e vuoi sapere come me lo fece servire in tavola? Be', ormai la cosa non ha più importanza, è passato tanto tempo da allora, e non trovo che sia stato molto carino da parte dei suoi fratelli farmi morire di fame, anche se gli avevo accoppata la sorella".

"L'hanno fatta morire di fame, signor fantasma? Sir Simon, voglio dire. Vuole mangiare qualcosa? Ho nella mia borsetta un panino imbottito. Posso offrirglielo?".

"No, grazie, ormai non mangio più nulla: comunque è un gesto molto gentile, il tuo, e tu sei immensamente più carina di tutto il resto della tua orribile, villana, volgare, disonesta famiglia!".

"La smetta!" gridò Virginia, picchiando un piede per terra. "E' lei, invece, maleducato, orribile e volgare! E in quanto a disonestà, lei sa benissimo chi ha rubato tutti i colori della mia

scatola di pittura per tenere lustra e forbita quella ridicola macchia di sangue sul pavimento della biblioteca. All'inizio mi ha preso tutti i rossi, compreso il vermiglio, in modo che non ho più potuto fare nessun tramonto, poi mi ha soffiato il verde smeraldo e il giallo cromo, e alla fine non mi era rimasto più che l'indaco e il bianco di China, e non mi restava altro da fare che dipingere paesaggi al chiaro di luna che sono molto deprimenti da guardare e per giunta difficilissimi da ritrarre. Io non l'ho mai sbugiardata davanti agli altri, però, e ho sempre taciuto, benché fossi estremamente seccata, e trovassi la cosa semplicemente assurda, perché infatti chi ha mai visto una macchia di sangue color verde smeraldo?".

"A dire la verità," replicò il fantasma alquanto confuso "che altro potevo fare? E' una cosa complicatissima, oggigiorno, trovare del sangue vero, e dal momento che era stato tuo fratello Washington a incominciare con il suo maledetto Detersivo Incomparabile, non vedevo il motivo per cui non avrei dovuto adoperare i tuoi colori. In quanto al colore, poi, è una pura questione di gusto. Noi Canterville, per esempio, abbiamo sangue blu, il sangue più blu di tutta l'Inghilterra, ma io lo so che a voi americani queste differenze di tinta non interessano".

"Lei non sa nulla di ciò che interessa a noi, e la cosa migliore che dovrebbe fare sarebbe quella di emigrare e migliorare il suo cervello. Mio padre non sarà che troppo felice di procurarle un passaggio gratuito, e per quanto vi sia una forte tassa sugli spiriti e gli alcoolici in genere, l'ufficio della dogana non le farà difficoltà, dato che i funzionari sono tutti democratici. Una volta a Nuova York, stia certo che avrà un successo formidabile.

Conosco un sacco di gente che darebbe centomila dollari per avere un nonno, figurarsi poi se potesse trovare un fantasma di famiglia".

"Non credo che l'America mi piacerebbe".

"Forse perché noi non possediamo né rovine né curiosità artistiche" osservò Virginia con tono sarcastico.

"Né rovine né curiosità" replicò il fantasma. "Ma avete la vostra marina e le vostre maniere!".

"Buona sera. Vado a chiedere a papà di concedere ai gemelli una settimana di vacanza supplementare".

"Oh, ti prego, non te ne andare, Virginia!" gridò lo spettro.

"Sono tanto solo e infelice e proprio non so quello che devo fare.

Vorrei tanto andare a dormire e non posso".

"Questo è semplicemente ridicolo. Non ha che da mettersi a letto e spegnere la candela. Qualche volta è molto difficile stare svegli, soprattutto in chiesa, ma non è affatto difficile addormentarsi.

Come, persino i bambini sanno come si fa, e sì che non hanno l'intelligenza ancora molto sviluppata!".

"Io non dormo da trecento anni" disse tristemente il fantasma, e i begli occhi celesti di Virginia si spalancarono dallo stupore. "Da trecento anni non posso dormire, e sono tanto stanco".

Virginia si fece molto seria e le sue dolci labbra tremarono come petali di rosa. Si accostò, gli si inginocchiò al fianco e lo fissò nel vecchio volto avvizzito.

"Povero, povero fantasma," mormorò con tenerezza "non c'è proprio un luogo dove possa trovar sonno?".

"Lontano di qua, oltre la pineta," rispose il fantasma con voce sommessa e sognante "c'è un piccolo giardino. Laggiù l'erba

cresce lunga e folta, il fiore della cicuta vi allarga le sue grandi stelle bianche, l'usignolo vi canta tutta la notte. Tutta la notte, canta, e la fredda luna di cristallo si china a guardare, e l'albero del tasso distende le sue braccia gigantesche sui dormienti".

Gli occhi di Virginia si appannarono di lacrime ed essa si nascose il volto tra le mani.

"Lei sta parlando del giardino della morte" mormorò.

"Sì, la morte. Oh, la morte deve essere tanto bella. Poter giacere nella morbida terra bruna, con gli steli dell'erba che si agitano leggeri sopra il tuo capo, e ascoltare il silenzio. Non avere né ieri, né domani. Dimenticare il tempo, perdonare la vita, essere in pace. Tu potresti aiutarmi. Potresti aprire per me i battenti della Casa della Morte, poiché l'amore vi sta sempre vicino, e l'amore è più forte della morte".

Virginia tremò; un brivido glaciale le serpeggiò per la schiena, e per alcuni attimi regnò tra loro un silenzio sepolcrale. La fanciulla ebbe la sensazione di vivere come in un sogno terrificante.

Poi il fantasma riprese a parlare, e la sua voce assomigliava al sospiro del vento.

"Hai mai letto l'antica profezia che sta sulla finestra della biblioteca?".

"Oh, sì!" esclamò Virginia, alzando vivacemente il capo. "Tante volte! La conosco benissimo. E' dipinta in strane lettere nere, ed è difficile da leggersi. Non sono che sei versi:

Quando una fanciulla bionda strapperà La preghiera dalle labbra del peccato:

Quando il mandorlo inaridito rifiorirà E un'innocente creatura verserà lacrime, Ritornerà tranquilla la dimora E la pace

scenderà su Canterville.

...Però non so che cosa significhino".

"Significano," disse tristemente il fantasma "che tu devi piangere per i miei peccati, perché io non ho lacrime, e pregare con me per la mia anima, perché io non ho fede, e poi, se tu sarai stata sempre buona, dolce e gentile, l'angelo della morte avrà pietà di me. Tu vedrai nell'oscurità ombre paurose, e voci malvagie ti sussurreranno all'orecchio, ma esse non ti faranno male, poiché contro la purezza di una creatura innocente le forze dell'inferno non possono prevalere".

Virginia non rispose, e il fantasma si torse le mani in preda alla disperazione guardando l'aureo capo reclino della fanciulla.

Improvvisamente questa si alzò, pallidissima, con una strana luce negli occhi. "Io non ho paura," disse con fermezza "chiederò all'angelo di avere pietà di te".

Il fantasma si levò con un debole grido di gioia, le prese la mano e inchinandosi gliela baciò con grazia antiquata. Le sue dita erano fredde come il ghiaccio e le labbra bruciavano come fiamma ardente, ma Virginia non tremò mentre lui la guidava attraverso la sala immersa nel crepuscolo. Sul verde sbiadito della tappezzeria erano ricamati minuscoli cacciatori: essi suonarono i loro corni ornati di nappe e con le piccole mani le fecero cenno di tornare indietro. "Torna indietro, piccola Virginia!" gridarono "torna indietro!".

Il fantasma le strinse ancor più saldamente la mano e lei chiuse gli occhi alle loro lusinghe. Animali immondi con code di lucertole e occhi sgusciati la fissarono di soppiatto dalla cornice del caminetto scolpito e mormorarono: "Attenta, piccola Virginia! Attenta! Potrebbe darsi che non ti vediamo mai più!".

Il fantasma accelerò la sua silenziosa fuga, e Virginia non gli diede retta. Quando furono arrivati in fondo alla sala, egli si fermò e borbottò alcune parole incomprensibili. Allora Virginia aprì gli occhi e vide il muro dissolversi lentamente, come una nebbia, e una grande caverna nera aprirsi dinanzi a lei. Un vento impetuoso e gelido li investì, ed essa sentì qualcosa che la tirava per il lembo del vestito. "Presto, presto," gridò il fantasma "altrimenti sarà troppo tardi". Un istante dopo, il rivestimento di legno si era già richiuso sopra di loro, e la sala delle tappezzerie era vuota.

6.

Circa dieci minuti più tardi suonò la campana per il tè, e poiché Virginia non si fece vedere, Miss Otis mandò di sopra uno dei valletti a cercarla. Ma questi tornò di lì a poco dicendo che non aveva trovato la signorina Virginia da nessuna parte. Poiché essa aveva l'abitudine di scendere ogni sera in giardino a raccogliere fiori per la tavola, Miss Otis non si preoccupò affatto, a tutta prima, ma quando scoccarono le sei e Virginia non comparve ancora, cominciò ad agitarsi seriamente, e mandò i ragazzi a cercarla, mentre lei e Mister Otis frugavano ogni angolo della casa. Alle sei e mezzo i ragazzi tornarono senza aver trovato la minima traccia della sorella. Erano tutti, ora, in uno stato di grande agitazione e non sapevano più che fare e dove andare, quando Mister Otis si rammentò a un tratto di aver dato il permesso, pochi giorni prima, ad una tribù di zingari di accamparsi nel parco. Partì quindi subito per Blackfell Hollow, dove si trovavano gli zingari, una spedizione composta di lui stesso, di suo figlio maggiore e di due garzoni di fattoria. Il piccolo duca di Cheshire, che l'angoscia aveva reso letteralmente pazzo, supplicò disperatamente che gli fosse concesso di accompagnarli, ma Mister Otis non glielo permise perché temeva che ci sarebbe stato un po' di parapiglia. Giunto però sul posto, non gli rimase che constatare che gli zingari se ne erano andati, e anzi, a giudicare dalle apparenze, la loro partenza doveva essere recente e determinata da cause improvvise, perché il fuoco da campo era ancora acceso e sul prato erano sparse vettovaglie. Mandò allora Washington e i due uomini a frugare la regione, mentre egli correva a casa a spedire telegrammi a tutti gli ispettori di polizia della Contea, supplicandoli di ricercare una fanciulla che doveva essere stata certamente rapita da una banda di zingari o di vagabondi. Fece sellare il cavallo e, dopo aver insistito perché sua moglie e i

figli si mettessero a tavola, si avviò lungo la strada di Ascot accompagnato da un ragazzo di scuderia.

Non aveva percorso un paio di miglia quando sentì un risuonare di zoccoli alle sue spalle: si volse e vide che il giovane duca di Cheshire lo aveva raggiunto in groppa al suo puledro, tutto infuocato in viso e senza berretto. "La supplico Mister Otis," lo implorò il ragazzo "ma io non posso mangiare finché Virginia non è stata ritrovata. La prego, non sia in collera con me. Se lei ci avesse permesso di fidanzarci l'anno scorso questa disgrazia non sarebbe successa. Non mi rimanderà indietro, vero? Non posso tornare indietro, non voglio!".

Il ministro non poté trattenersi dal sorridere alla vista di quel monello così pieno di ardire e di grazia giovanile; lo commuoveva anche profondamente la sua devozione per Virginia: si chinò dunque sulla sella, gli batté amichevolmente sulle spalle e gli disse:

"Va bene, Cecil, se non vuoi proprio tornare indietro immagino che dovrò lasciarti venire con me, però appena saremo ad Ascot bisognerà che ti trovi un cappello!".

"Io voglio trovare Virginia, altro che cappello!" ribatté il giovane duca ridendo, e insieme proseguirono al galoppo verso la stazione ferroviaria. Lì giunti, Mister Otis si informò presso il capostazione se fosse stata vista sulla banchina una ragazza corrispondente alla descrizione che fece di Virginia, ma nessuno seppe dirgli nulla di preciso. Il capostazione si affrettò tuttavia a telefonare a tutti i posti di servizio della linea e gli assicurò che si sarebbe fatto l'impossibile per trovarla. Dopo aver acquistato un cappello per il giovane duca presso un mercante di articoli vari che stava per chiudere i battenti, Mister Otis proseguì la sua corsa a cavallo verso Bexley, un villaggio distante circa quattro miglia, che gli era stato descritto

come una delle località preferite di solito dagli zingari, essendo situato presso una grossa borgata.

Andarono a svegliare la guardia campestre, ma non poterono ottenere da lei alcuna informazione utile, e dopo avere perlustrato l'intera borgata puntarono i musi dei loro cavalli sulla via di casa e furono di ritorno alla Chase verso le undici di sera, stanchi morti e col cuore affranto. Washington e i gemelli li stavano aspettando alla cancellata muniti di lanterne, poiché il viale era completamente al buio. Di Virginia neppure la minima traccia. Gli zingari erano stai raggiunti sui prati di Brockley, ma la fanciulla non era con loro, ed essi poterono spiegare la loro partenza improvvisa giustificandosi di essersi sbagliati sulla data della fiera di Chorton: se ne erano andati in fretta e furia per timore di arrivarvi in ritardo. Anzi, si erano mostrati molto addolorati nell'apprendere la scomparsa di Virginia, poiché erano molto riconoscenti al Mister Otis che aveva permesso loro di accamparsi nel parco, e quattro di essi erano rimasti indietro per aiutare nelle ricerche. Lo stagno delle carpe era stato sondato, l'intera località era stata perlustrata da cima a fondo, ma senza alcun risultato. Era evidente che, per qualche notte almeno, Virginia era perduta per loro e fu in uno stato di profonda depressione che Mister Otis e i ragazzi si avviarono verso il castello, seguiti dal garzone di scuderia che teneva per la briglia i due cavalli e il puledro. Nel vestibolo trovarono un gruppo di domestici spaventati, e sul divano del salotto Miss Otis, quasi fuori di sé per la paura e l'inquietudine, che si faceva bagnare continuamente la fronte dalla vecchia governante di casa con compresse d'acqua di colonia. Mister Otis volle che sua moglie si sforzasse a mangiare qualcosa a tutti i costi e ordinò la cena per l'intera famiglia. Fu un pasto malinconico, nessuno parlò; persino i gemelli erano ammutoliti e desolati perché erano affezionatissimi alla loro sorellina. Quando ebbero finito di pranzare, malgrado le suppliche e le preghiere del piccolo duca, Mister Otis volle che andassero

tutti quanti a coricarsi perché, disse, quella notte non restava nulla di meglio da fare; il mattino seguente avrebbe telefonato subito a Scotland Yard perché gli mandassero al più presto degli agenti investigativi.

Proprio nel momento in cui uscivano dalla sala da pranzo, la mezzanotte incominciò a rintoccare dall'orologio della torre e quando scoccò l'ultimo colpo si sentì un boato e un grido subitaneo, acutissimo: uno spaventevole scoppio di tuono scosse la casa, un accordo di musica celeste echeggiò nell'aria, un pannello in cima alla scalinata si spalancò con grande fragore, e sul pianerottolo apparve Virginia, pallida e bianca, con un piccolo scrigno tra le mani. In un attimo tutti le furono intorno. Miss Otis la strinse appassionatamente a sé, il duca quasi la soffocò di baci, mentre i gemelli eseguivano intorno al gruppo una selvaggia danza guerriera.

"Ma in none di Dio, bambina, dove sei stata?" gridò Mister Otis furibondo, poiché pensava che sua figlia si fosse divertita a giocare loro un brutto scherzo. "Cecil ed io abbiamo corso per tutta la Contea in cerca di te, e tua madre è quasi morta di paura. Non devi più fare tiri del genere!".

"Tranne che al fantasma! Tranne che al fantasma!" urlarono i gemelli, saltabeccandole intorno come due capretti.

"Tesoro mio! Grazie al cielo sei di nuovo qui con noi! Non devi più staccarti da me!" mormorò Miss Otis baciando la figliola che tremava tutta, e lisciando l'oro arruffato dei suoi capelli.

"Papà", spiegò Virginia con voce tranquilla, "sono stata col fantasma. Adesso è morto e bisogna che tutti voi veniate a vederlo. E' stato molto cattivo, ma si è sinceramente pentito di tutto il male che ha commesso, e mi ha dato questa bellissima scatola piena di gioielli, prima di morire".

Tutti la fissarono sbalorditi, ma Virginia era molto calma e

seria e, volgendosi, li guidò attraverso l'apertura formatasi nel rivestimento di legno giù per un angusto corridoio segreto:

Washington illuminava il cammino con una candela accesa che aveva tolto dalla tavola. Giunsero infine a una grande porta di quercia tempestata di borchie rugginose. Non appena Virginia l'ebbe toccata, questa girò su pesanti cardini e tutti si trovarono in una stanzetta bassa, dal soffitto a volta, munita di un'unica finestrella a grata. Un enorme anello di ferro era infisso nel muro e incatenato ad esso stava un lunghissimo scheletro, disteso in tutta la sua lunghezza sul pavimento di pietra: pareva stesse cercando di afferrare con le dita rattrappite una brocca e un tagliere di foggia antica, che erano stati messi fuori dalla sua portata. La brocca doveva essere stata piena d'acqua, un tempo, perché era coperta internamente di una muffa verdastra. Sul tagliere non era rimasto che un mucchietto di polvere. Virginia s'inginocchiò accanto allo scheletro, e congiungendo le sue piccole mani prese a pregare in silenzio, mentre gli altri stavano a contemplare stupefatti la terribile tragedia il cui segreto era finalmente chiaro a tutti.

"Ehi!" esclamò a un tratto uno dei gemelli, che si era messo a guardare fuori della finestra per cercare di capire in quale ala del castello si trovasse precisamente quella stanza. "Guardate un po'! Il vecchio mandorlo secco è tutto un boccio! Vedo benissimo i fiori alla luce lunare".

"Dio gli ha perdonato!" disse gravemente Virginia, levandosi in piedi, e una luce soprannaturale parve per un attimo illuminarle il volto.

"Che angelo sei!" gridò il giovane duca, e le mise un braccio intorno al collo e la baciò.

7.

Quattro giorni dopo il verificarsi di questi strani avvenimenti, un funerale mosse da Canterville Chase verso le undici di notte.

Il carro funebre era tirato da otto cavalli neri, ciascuno dei quali recava in capo un gran ciuffo svolazzante di piume di struzzo, e il cofano di piombo era ricoperto di un ricco drappo color porpora sul quale erano ricamate in oro le insegne dei Canterville. Al lato del carro e degli equipaggi camminavano i domestici con torce accese: tutta la processione aveva un aspetto estremamente suggestivo. Lord Canterville apriva il corteo: era venuto apposta sin dal Galles per presenziare alle esequie e sedeva nel primo cocchio, insieme con la piccola Virginia.

Seguivano poi il ministro degli Stati Uniti e sua moglie, quindi Washington e i tre ragazzi, e finalmente nell'ultima vettura la signora Umney. Era opinione generale che, dal momento che la povera donna era stata spaventata dallo spettro per oltre cinquant'anni, aveva il diritto di accompagnarlo di persona alla sua ultima e definitiva dimora. Una grande fossa era stata scavata in un angolo del cimitero, proprio sotto il vecchio albero di tasso, e il rito funebre fu celebrato con grande solennità dal reverendo Augustus Dampier. Quando la cerimonia ebbe termine, i domestici, secondo un'antica tradizione della famiglia dei Canterville, spensero le torce e, mentre la bara veniva calata nella tomba, Virginia si fece innanzi e vi pose sopra una grande croce fatta di rami di mandorlo intrecciati, bianchi e rosa. In quel momento la luna uscì da dietro una nuvola, inondando della sua argentea silenziosa luce il piccolo cimitero, e da un boschetto lontano un usignolo prese a cantare. La fanciulla si rammentò della

descrizione che il fantasma le aveva fatto del giardino della morte; i suoi occhi si riempirono di lacrime, e fu molto se proferì una sola parola nel cammino di ritorno verso casa.

Il mattino seguente, prima che lord Canterville rientrasse in città, Mister Otis volle avere un colloquio con l'antico proprietario del castello a proposito dei gioielli che il fantasma aveva regalato a Virginia. Si trattava di gioielli meravigliosi, soprattutto una certa collana di rubini con un'antica montatura veneziana, un esemplare veramente splendido di oreficeria del secolo sedicesimo, il cui valore era così enorme che Mister Otis provava grande scrupolo a permettere che sua figlia lo accettasse.

"Mio caro lord," disse a lord Canterville "so che nel suo paese la manomorta si applica non soltanto alla terra, ma a qualunque bagatella, perciò mi rendo perfettamente conto che questi gioielli sono, o perlomeno dovrebbero essere, eredità della sua famiglia.

Io mi sento pertanto tenuto a chiederle di portarli a Londra con sé, e di considerarli semplicemente come una parte di beni di sua proprietà che le è stata restituita in circostanze insolite. In quanto alla mia figliola, non è che una bambina e per il momento non sente, per fortuna, alcuna inclinazione per inutili oggetti di lusso. Inoltre mia moglie, che in fatto di arte non è un'autorità da poco, avendo avuto il privilegio, da ragazza, di passare a Boston numerose stagioni invernali, mi ha fatto presente che si tratta di gemme di grande pregio monetario che potrebbero rendere immensamente se vendute ad un intenditore. Tenuto conto di tutto ciò, mio caro lord Canterville, sono certo che lei comprenderà benissimo come io non possa permettere che esse rimangano in possesso di un membro della mia famiglia.

Del resto, orpelli e cianfrusaglie simili, per quanto adatti o

necessari alla dignità dell'aristocrazia britannica, sarebbero assolutamente fuori luogo tra gente che è stata educata ai severi e secondo me immortali princìpi della semplicità repubblicana. La pregherei solamente di lasciarmi la scatola, perché Virginia è desiderosa di conservarla come ricordo del suo infelice e traviato antenato. D'altro canto è una scatola molto vecchia e in pessimo stato, e spero che non avrà alcuna difficoltà ad accondiscendere alla sua richiesta. Per quel che mi concerne, confesso che sono molto stupito che una mia figliola dimostri simpatia per una qualsivoglia forma di medievalismo, e posso spiegarmi la cosa solo con il fatto che Virginia è nata in uno dei vostri sobborghi londinesi poco dopo un viaggio di mia moglie ad Atene".

Lord Canterville stette ad ascoltare molto gravemente il discorso del degno ministro, tirandosi di tanto in tanto i baffi grigi per nascondere un sorrisetto involontario, e quando Mister Otis ebbe finito, gli strinse cordialmente la mano e disse: "Mio caro ministro, la sua graziosa figliola ha reso al mio sfortunato avo, sir Simon de Canterville, un servigio inestimabile, e la mia famiglia ed io ci sentiamo infinitamente in debito con lei per il coraggio e il sangue freddo che ha saputo dimostrare. E' indubbio che i gioielli le appartengono sacrosantamente e, perbacco, io credo che se fossi tanto crudele da portarglieli via, quel sacripante di un mio trisavolo salterebbe fuori dalla sua tomba in capo a quindici giorni, e mi farebbe vedere i sorci verdi per tutto il resto della mia esistenza. In quanto al fatto che siano beni mobili spettanti per tradizione all'erede legale, non è ritenuto bene mobile per tradizione tutto quanto non è citato in un testamento o documento legale, e l'esistenza di queste gemme è sempre stata ignorata. Le garantisco di non avere maggiore diritto a reclamarli come miei di quanto non ne possa avere il suo maggiordomo, e quando la signorina Virginia sarà cresciuta, sono certo che sarà contenta di avere delle belle cose da

mettersi indosso. Del resto, Mister Otis, lei sta dimenticando di aver acquistato castello e fantasma in blocco, perciò qualunque cosa fosse appartenuta al fantasma diventava sua automaticamente:

infatti, qualunque fosse l'attività esplicata da sir Simon in corridoio durante la notte, agli effetti della legge egli era ben morto, e perciò lei aveva acquistato la sua proprietà per diritto di compera".

Mister Otis si rammaricò moltissimo del rifiuto di lord Canterville, e lo pregò di recedere dalla sua decisione, ma l'onesto nobiluomo fu irremovibile. Infine il ministro si persuase ad accettare il dono che il fantasma aveva fatto a sua figlia, e quando nella primavera del 1890, la giovane duchessa di Cheshire fu presentata per la prima volta a Corte in occasione del suo matrimonio, i suoi gioielli furono l'oggetto dell'ammirazione generale. Virginia aveva infatti ricevuto la corona nobiliare, che è la meta più ambita di tutte le buone piccole bambine americane, sposandosi con il suo piccolo innamorato non appena questi aveva raggiunto la maggiore età. Erano entrambi così carini, e si volevano tanto bene, che tutti rimasero entusiasti di quel matrimonio, all'infuori della vecchia marchesa di Winbleton, che aveva cercato di accalappiare il duca per una almeno delle sue sette figlie zitelle, e aveva dato a questo scopo non meno di tre costosissimi pranzi, e strano a dirsi, all'infuori dello stesso Mister Otis. Personalmente, il ministro degli Stati Uniti nutriva per il giovane duca una simpatia vivissima, ma in teoria era contrario ai titoli, e per usare le sue parole "aveva il timore che in mezzo alla debilitante influenza di un'aristocrazia assetata di piacere i sani princìpi della semplicità repubblicana venissero a poco a poco dimenticati".

Le sue obiezioni, tuttavia, furono smantellate a una a una, e io credo che mentre si avviava su per la navata della chiesa di San

Giorgio, in Hanover Square, con sua figlia al braccio, non c'era un uomo più orgoglioso di lui in tutta l'Inghilterra.

I giovani duchi, terminato il loro viaggio di nozze, vennero a Canterville Chase, e lo stesso giorno del loro arrivo, nel pomeriggio, si recarono al piccolo cimitero solitario presso la pineta. Dapprincipio vi erano state non poche difficoltà a proposito dell'iscrizione per la pietra tombale di sir Simon, ma alla fine si era deciso di incidervi sopra semplicemente le iniziali del vecchio gentiluomo, unitamente ai versi dipinti sulla finestra della biblioteca. La duchessa aveva portato con sé alcune rose bellissime che sparse sulla fossa, e dopo essere rimasti per qualche istante immersi in un raccoglimento silenzioso, i due giovani si avviarono passo passo verso il coro in rovina dell'antica abbazia. Qui la duchessa sedette su una colonna caduta, mentre suo marito le si accoccolò ai piedi a fumare una sigaretta e a guardarla nei dolcissimi occhi. Improvvisamente il giovane buttò la sigaretta, le prese una mano e le disse:

"Virginia, una moglie non dovrebbe avere nessun segreto per il proprio marito!".

"Ma, mio caro Cecil! Io non ho segreti per te!".

"Sì, che ne hai" le rispose il giovane sorridendo. "Tu non mi hai mai detto quello che è accaduto quando ti sei chiusa lassù col fantasma".

"Non l'ho mai detto a nessuno, Cecil" rispose Virginia gravemente.

"Lo so, ma a me potresti dirlo".

"Oh, ti prego, non chiedermi nulla, Cecil, non posso dirtelo.

Povero sir Simon. Io gli debbo moltissimo. Sì, non ridere,

Cecil, è proprio come ti dico. Egli mi ha fatto comprendere che cos'è la vita, e che cosa significa la morte, e perché l'amore sia più forte dell'una e dell'altra".

Il duca si alzò e baciò appassionatamente sua moglie.

"Tieniti pure il tuo segreto fino a quando io potrò avere il tuo cuore" mormorò.

"Il mio cuore tu l'hai sempre avuto, Cecil".

"Però ai nostri bambini lo racconterai un giorno, vero?".

Virginia arrossì.

IL DELITTO DI LORD ARTHUR SAVILE

Saggio sul dovere

1.

Lady Windermere dava l'ultimo ricevimento di quaresima e la Bentick House era più affollata del solito. Erano arrivati sei ministri in carica, usciti poco prima da una seduta straordinaria indetta dal rappresentante dei Comuni, con tutti i loro nastri e le decorazioni: le belle della città sfoggiavano sfarzosi abiti da sera, e nell'angolo estremo della pinacoteca era seduta la principessa Sofia di Carlsrühe, una robusta e massiccia dama dall'aspetto tartaro, con due minuscoli occhi neri e meravigliosi smeraldi, la quale parlava a voce altissima in un pessimo francese e rideva smodatamente a ogni frase che le veniva rivolta. Era davvero una straordinaria accozzaglia di gente. Splendide nobildonne chiacchieravano affabilmente con violenti radicali, predicatori celebri sfioravano con le loro code di rondine quelle di eminenti filosofi scettici, un vero codazzo di vescovi inseguiva di sala in sala una formosa primadonna, sulle scale erano radunati vari accademici reali travestiti da artisti, e a un certo momento si disse che il salone dei rinfreschi fosse letteralmente zeppo di geni.

Insomma era una delle serate meglio riuscite di lady Windermere, e la principessa vi si trattenne fin quasi alle undici e mezzo.

Non appena Sua Altezza fu partita, lady Windermere ritornò nella pinacoteca dove un economista famoso stava

pomposamente spiegando una propria teoria scientifica sulla musica ad un giovane ungherese che ascoltava con aria sdegnata, e incominciò a discorrere con la duchessa di Paisley. Lady Windermere appariva meravigliosamente bella; la sua gola d'avorio era superba, stupendi erano i suoi occhi, azzurri come miosotis, e le grevi spire dei suoi aurei capelli. Proprio "or pur", non di quel pallido color paglierino che al giorno d'oggi usurpa il prezioso nome dell'oro, ma di quell'oro di cui sono intessuti i raggi del sole e che si nasconde nell'ambra pregiata: e le incorniciavano il viso rammentando l'aureola di certe sante, senza toglierle per questo il suo fascino di peccatrice. Lady Windermere rappresentava un curioso studio psicologico: ancora molto giovane aveva scoperto l'essenziale verità che nulla assomiglia all'innocenza quanto l'indiscrezione. Dopo una serie di audaci avventure, metà delle quali assolutamente innocue, si era acquistata tutti i privilegi di ciò che si suole chiamare una personalità. Aveva cambiato marito più d'una volta (a dire il vero Debrett le accolla almeno tre matrimoni) ma poiché non aveva mai cambiato amante, il mondo aveva cessato da un pezzo di gridare allo scandalo sul suo conto.

Aveva in quell'epoca quarant'anni, era senza figli, e possedeva quella smodata sete di piacere che costituisce il segreto per rimanere giovani.

Ad un certo punto volse il capo attorno alla sala con gesto inquieto, e chiese con la sua chiara voce di contralto: "Dove si sarà cacciato il mio chiromante?".

"Il tuo che cosa, Gladys?" esclamò la duchessa, sobbalzando suo malgrado.

"Il mio chiromante, duchessa. Non posso vivere senza di lui, in questo momento".

"Oh, Dio mio, Gladys, sei sempre talmente originale" mormorò la duchessa, che non riusciva a ricordare cosa fosse in realtà un chiromante, e augurandosi in cuor suo che non si trattasse in definitiva di un semplice pedicure.

"Mi viene a leggere la mano regolarmente due volte la settimana" proseguì lady Windermere. "E' una cosa interessantissima, sa?".

"Bontà divina!" pensò la duchessa. "Si tratta proprio di una specie di pedicure, dunque. Che orrore. Speriamo almeno che sia straniero: la cosa sarebbe un po' meno grave".

"Bisogna assolutamente che glielo presenti".

"Presentarmelo?" gridò la duchessa: "Non vorrai mica farmi credere che si trovi qui?". E così dicendo prese a cercare affannosamente il suo piccolo ventaglio di tartaruga e un logoro scialletto di pizzo, onde essere pronta ad andarsene al momento opportuno.

"Si capisce che è qui. Non mi sognerei nemmeno di dare un ricevimento senza di lui. Dice che ho una mano prettamente psichica, e che se il mio pollice fosse stato solo un tantino più corto sarei diventata una pessimista senza rimedio e mi sarei rinchiusa in convento".

"Ah, capisco" esclamò la duchessa alquanto sollevata. "E' uno che predice la fortuna, non è così?".

"E la sfortuna, anche" rispose lady Windermere. "Sfortune di ogni genere. L'anno prossimo, per esempio, io mi troverò in estremo pericolo, sia in terra che in mare, perciò ho deciso di andare ad abitare su un pallone, e mi farò mandar su la cena ogni sera in un cestino. E' scritto tutto sul mio mignolo, o sul palmo della mano, non ricordo bene".

"Ma, cara figliola, questo si chiama tentare la Provvidenza".

"Duchessa, stia tranquilla, che la Provvidenza, ormai, è in grado di resistere a qualunque tentazione. Io trovo che tutti dovrebbero farsi leggere la mano almeno una volta al mese, in modo da sapere ciò che non si deve fare. Naturalmente, poi, lo si fa lo stesso, ma è talmente bello essere preavvertiti! Be', se ora qualcuno non mi va a cercare il signor Podgers dovrò andare io stessa".

"Permettete che ci vada io, lady Windermere" disse un bel giovane alto che era rimasto in un angolo ad ascoltare la conversazione con un sorriso divertito.

"Grazie infinite, lord Arthur, ma temo che lei non saprebbe individuarlo".

"Se è così straordinario come lei dice, sono certo che saprò riconoscerlo senza esitare. Mi spieghi press'a poco che aspetto ha e glielo porterò qui seduta stante".

"Oh, non ha affatto l'aria di un chiromante: non è né misterioso, né esoterico, né romantico. E' un ometto grasso con una buffissima testa pelata e porta un paio di grossi occhiali cerchiati d'oro:

una via di mezzo tra il medico di famiglia e il magistrato di provincia. E' spiacevole, lo so, ma non è colpa mia: la gente è così sconcertante. Tutti i miei pianisti hanno esattamente l'aria di poeti, mentre tutti i miei poeti assomigliano a pianisti.

Ricordo di avere invitato a pranzo l'anno scorso un terribile cospiratore, un uomo che aveva fatto saltare in aria non so più quante persone, e che indossava giorno e notte un giustacuore d'acciaio e portava costantemente un pugnale sotto il braccio:

ebbene, sa che quando me lo vidi comparire davanti avrei

giurato che fosse un bravo curato di campagna, e non fece che scherzare e raccontare barzellette tutta la serata? Era molto divertente, certo, ma io ne rimasi terribilmente delusa, e quando gli chiesi del giustacuore d'acciaio si mise a ridere e mi spiegò che era troppo freddo per indossarlo in Inghilterra. Ah, ecco il signor Podgers. Presto, signor Podgers, voglio che legga subito la mano alla duchessa di Paisley. Duchessa, si tolga il guanto, per favore. No, non la mano sinistra, l'altra".

"Gladys cara, non credo sia una cosa molto corretta" mormorò la duchessa, sbottonando a malincuore un guanto di capretto alquanto gualcito.

"E quando mai le cose interessanti sono corrette?" replicò lady Windermere. "Che volete? 'On a fait le monde ainsi'. Ma permettete che faccia le presentazioni. Duchessa, questo è il signor Podgers, il mio chiromante preferito. E questa, signor Podgers, è la duchessa di Paisley, e se lei le dirà che il suo monte della luna è più sviluppato del mio, non crederò mai più in lei".

"Oh, Gladys, non credo che nella mia mano vi sia nulla di simile" osservò seria la duchessa.

"Vostra Grazia ha perfettamente ragione" disse Podgers fissando la piccola mano grassoccia dalle corte dita quadrate. "Il monte della luna è appena abbozzato. La linea della vita è invece magnifica.

Pieghi il polso, per cortesia. Grazie. Tre linee distinte sulla 'rascette'. Lei vivrà fino a tardissima età, duchessa, e sarà estremamente felice. Ambizione... molto moderata, linea dell'intelletto non eccessiva, linea del cuore..." "Oh, la prego, sia indiscreto, signor Podgers" esclamò lady Windermere.

"Nulla mi darebbe maggior piacere" rispose Podgers inchinandosi "se Sua Grazia lo fosse mai stata; ma sono dolente

di dover dire che io vedo soltanto una grande costanza negli affetti combinata con un alto senso del dovere".

"Per favore continui, signor Podgers" disse la duchessa che appariva ora molto soddisfatta.

"L'economia non è certo la minore tra le virtù che adornano Vostra Grazia" proseguì Podgers, e lady Windermere scoppiò in una risata argentina.

"L'amore del risparmio è un'ottima qualità" osservò la duchessa con compiacenza. "Quando lo sposai, Paisley possedeva undici castelli, ma non aveva neanche una casa decente in cui abitare".

"E adesso ha dodici case ma nemmeno un castello!" rise lady Windermere.

"Be', figliola cara," obiettò la duchessa "a me piacciono..." "Le comodità," proseguì Podgers "e tutti i ritrovati della tecnica moderna, compresa l'acqua calda corrente in ogni camera. Vostra Grazia ha perfettamente ragione. La sola cosa buona che la nostra civiltà riesca a darci è il COMFORT".

"Signor Podgers, ha descritto il carattere della duchessa in modo perfetto, ora però deve leggere la mano anche a lady Flora". In risposta a un cenno sorridente della padrona di casa, una ragazza alta, dai capelli scozzesi color sabbia e dalle scapole prominenti, avanzò goffamente da dietro la spalliera del divano e stese al chiromante una lunga mano ossuta terminata da dita a spatola.

"Ah, lei è pianista, è chiaro!" disse Podgers. "Una pianista ottima, direi, ma senza grande talento musicale. Molto riservata e leale, amatissima dagli animali".

"Ma è esatto!" esclamò la duchessa volgendosi a lady Windermere.

"Esattissimo. A Macloskie, Flora ha almeno due dozzine di cani da pastore e sarebbe pronta a trasformare la nostra casa di città in una vera 'ménagerie', se suo padre glielo permettesse".

"Be', è quello che faccio io con casa mia ogni giovedì sera!" gridò lady Windermere, e rise. "Solo che io, ai cani da pastore, preferisco i leoni da salotto".

"Ed è il suo unico torto, lady Windermere" disse Podgers inchinandosi cerimoniosamente.

"Se una donna non sa rendere affascinanti i propri torti non è che una femmina" fu la risposta. "Ma lei ci deve leggere qualche altra mano, signor Podgers. Andiamo, sir Thomas, gli mostri un po' la sua". E si fece innanzi un vecchio gentiluomo dal viso cordiale, in sparato bianco, che tese una mano grossa e ruvida, dal medio innaturalmente lungo.

"Temperamento avventuroso, quattro lunghi viaggi in passato, un quinto in avvenire. Naufragato tre volte. No, due volte soltanto, ma correrà il pericolo di far naufragio al suo prossimo viaggio.

Conservatore inveterato, molto preciso, collezionista di curiosità. Lei ha subìto una grave malattia tra i sedici e i diciotto anni. Ha ereditato una grossa fortuna verso i trenta.

Nutre un'avversione spiccata per i gatti e i radicali".

"Magnifico!" esclamò sir Thomas. "Ora deve leggere anche la mano di mia moglie, per favore!".

"Della sua seconda moglie" precisò Podgers senza scomporsi, sempre tenendo la mano di sir Thomas tra le sue. "Sarà un onore per me".

Lady Marvel, una creatura dall'aspetto malinconico, bruna di capelli e dalle languide ciglia, si rifiutò nettamente di rendere

pubblico il proprio passato e il proprio avvenire, e nessuna preghiera o moìna di lady Windermere valse a indurre l'ambasciatore russo, il signor de Koloff, neppure a togliersi il guanto. In realtà pareva che molti avessero timore di dover affrontare quel buffo omino dal sorriso stereotipato e i suoi occhiali d'oro dietro cui brillavano due pupille minuscole e lucenti come capocchie di spillo: e quando disse alla povera lady Fermor - sfacciatamente, di fronte a tutti - che a lei della musica non importava proprio niente, mentre andava addirittura matta per i musicisti, si ebbe nella sala la netta sensazione che la chiromanzia è una scienza estremamente pericolosa che nessuno dovrebbe incoraggiare, se non in un "tête-à-tête".

Lord Savile, il quale non sapeva nulla dell'increscioso incidente toccato a lady Fermor, ed era stato ad osservare Podgers con molto interesse, fu preso da una violenta curiosità di farsi leggere a sua volta la mano: tuttavia, poiché provava una certa timidezza a farsi avanti, si diresse verso l'angolo del salone dove lady Windermere teneva circolo e le chiese, arrossendo deliziosamente, se credeva che il signor Podgers si sarebbe seccato.

"Al contrario. E' qui per questo" replicò vivacemente lady Windermere. "Tutti i miei 'lions' sono bravi come veri leoncini ammaestrati, e pronti a saltare attraverso il cerchio ogni volta che glielo ordino. Ma la devo avvertire in precedenza che poi racconterò tutto a Sybil. Verrà domani a colazione da me, poiché dobbiamo discutere di cappellini, e se il signor Podgers scopre che lei ha un brutto carattere, o la tendenza alla gotta, o magari una moglie morganatica che abbia in periferia, stia pur sicuro che glielo spiffererò subito".

Lord Savile sorrise e scosse il capo. "Oh, non ho paura" disse.

"Sybil e io sappiamo ogni cosa l'uno dell'altro".

"Oh, mi spiace che lei dica questo. L'elemento basilare di un matrimonio riuscito è l'incomprensione reciproca. No, non sono affatto cinica: ho una certa esperienza, ecco tutto, il che in fondo è la stessa cosa. Signor Podgers, lord Savile muore dalla voglia che lei gli legga la mano. Però non gli dica che è fidanzato con una delle più belle ragazze di Londra, perché questo è già stato stampato sul 'Morning Post' un mese fa".

"Cara," gridò la marchesa di Jedburgh "lasciami il signor Podgers ancora per un momento. Mi ha detto proprio ora che dovrei calcare le scene, e la cosa m'interessa enormemente".

"Se ti ha detto questo è proprio il caso che te lo porti via immediatamente. Su, venga Podgers, e si spicci a leggere la mano di lord Arthur".

"Be'" disse lady Jedburgh alzandosi dal divano con una smorfietta di disappunto "se non mi è concesso di salire sul palcoscenico, mi sarà almeno permesso di far parte del pubblico".

"Ma certo: ne faremo parte tutti," disse lady Windermere "ora la prego, Podgers, ci dica qualcosa di carino. Lord Savile è uno dei miei beniamini".

Ma non appena il signor Podgers vide la mano di lord Savile, il volto gli si coprì di uno strano pallore ed egli non disse nulla.

Il suo corpo fu percorso da un brivido e le folte irsute sopracciglia ebbero un tremito convulso: sempre, le sue sopracciglia tremavano in quella maniera curiosa ed irritante, quando qualcosa lo lasciava perplesso. Improvvisamente, simili a velenosa rugiada, grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte gialliccia e le mani grasse diventarono fredde, vischiose.

Lord Arthur non poté non avvertire i segni di quella inesplicabile angoscia e, per la prima volta in vita sua, anch'egli

ebbe paura.

Il suo primo impulso fu di fuggire, ma si controllò. Era meglio conoscere il peggio, di qualunque cosa si trattasse, che essere lasciati in quell'orribile incertezza.

"Signor Podgers, io aspetto" disse.

"Tutti aspettiamo" gridò lady Windermere, impulsiva e impaziente come sempre.

Il chiromante non diede risposta.

"Ho l'impressione che Arthur finirà sul palcoscenico" osservò lady Jedburgh. "Ma adesso che l'hai sgridato a quel modo il signor Podgers non oserà dirglielo".

Bruscamente Podgers lasciò andare la mano destra di lord Arthur e gli afferrò la sinistra, chinandosi tanto per esaminarla, che i cerchi dorati delle sue lenti quasi toccarono la palma del giovane. Per un attimo il suo viso parve tramutarsi in una maschera d'orrore, ma ben presto egli recuperò il suo "sang-froid" e, guardando lady Windermere dritto in faccia, disse con un sorriso forzato: "E' la mano di un affascinante giovanotto".

"Che scoperta" protestò lady Windermere. "Ma sarà anche un marito affascinante? Questo è ciò che mi interessa".

"Tutti i giovani brillanti lo sono" osservò Podgers.

"Secondo me, un marito non dovrebbe mai essere troppo affascinante" disse pensosamente lady Jedburgh. "E' così pericoloso...".

"Oh, cara, invece non lo sono mai abbastanza!" esclamò lady Windermere. "Ma io voglio sapere anche i particolari: essi sono le uniche cose interessanti. Dunque, che succederà a lord Arthur?".

"Ecco, tra sei mesi lord Arthur intraprenderà un viaggio...".

"Il suo viaggio di nozze, è naturale!".

"E perderà un congiunto".

"Non sua sorella, spero?" esclamò lady Jedburgh con un tono di voce già di condoglianza.

"No, sua sorella no di certo" affermò Podgers, facendo con la mano un cenno deprecatorio. "Si tratta soltanto di un parente lontano".

"Be', sono veramente delusa" disse lady Windermere. "Domani non potrò raccontare a Sybil proprio un bel nulla. Chi si occupa di parenti lontani, al giorno d'oggi? Sono anni, oramai, che sono andati giù di moda. Comunque, penso sia bene che si faccia fare un vestito nero: caso mai potrà sempre metterselo per andare in chiesa. E ora vi consiglio di andare a cenare. Sono sicura che avranno già spazzato via tutto, però può darsi che un poco di brodo caldo lo troviamo ancora. François fino a qualche tempo addietro mi faceva delle ottime minestre, ma adesso è talmente distratto per via della politica che non si può più contare su di lui. Se almeno il generale Boulanger si decidesse a starsene più tranquillo. Mia cara duchessa, temo che lei sia un po' stanca".

"Affatto, Gladys" replicò la duchessa ancheggiando verso la porta.

"Mi sono divertita un mondo, e il tuo pedicure, il tuo chiromante, voglio dire, mi ha interessato immensamente. Flora, dove sarà il mio ventaglio di tartaruga? Oh, grazie, sir Thomas, grazie infinite. E il mio scialle di pizzo, Flora? Oh, grazie, sir Thomas, lei è davvero molto gentile". E la degna creatura riuscì finalmente a scendere le scale senza lasciare cadere la bottiglietta dei sali aromatici più di un paio di volte.

Durante tutto questo tempo lord Arthur era rimasto in piedi accanto al camino, con lo stesso senso oppressivo di angoscia e di catastrofe incombente. Sorrise con tristezza a sua sorella che gli passava accanto, al braccio di lord Plymdale, deliziosa in un abito rosa di broccato trapunto di perle, e udì appena lady Windermere che lo invitava a seguirla. Il giovane pensava a Sybil Merton e il solo pensiero che qualcosa potesse frapporsi fra lui e il suo amore gli inumidiva gli occhi di lacrime.

Se qualcuno lo avesse osservato avrebbe detto che certamente la nemesi doveva aver sottratto lo scudo di Pallade Atena per mostrargli il volto della Gorgona. Pareva tramutato in pietra; il suo viso soffuso di malinconia era come di marmo. Aveva vissuto fino a quel giorno l'esistenza raffinata e dispendiosa di un giovane nobile e ricco, un'esistenza squisita, ricca di fanciullesca spensieratezza, libera dai sordidi inceppi del bisogno: ed ecco che ora, per la prima volta, era consapevole di quel terribile mistero che è il destino, del significato tremendo di ciò che i comuni mortali chiamano la sorte.

Come tutto ciò appariva pazzesco, mostruoso. Era possibile che sulla sua mano, scritto in segni a lui indecifrabili, ma chiarissimi a un altro, fosse impresso il segreto di un orrendo peccato, il marchio sanguigno del delitto? Nessuna via d'uscita era dunque possibile? Non siamo altro che le pedine di un'immensa scacchiera, mosse da un potere invisibile, vasi che l'artigianato foggia a suo piacimento, per la gloria o per l'infamia? La sua ragione si ribellava, e tuttavia egli intuiva che un'ignota tragedia pendeva sul suo capo e che egli era stato improvvisamente chiamato a portare un intollerabile fardello. Come sono fortunati gli attori: possono scegliere come vogliono se rappresentare la tragedia o la farsa, se soffrire o essere felici, se ridere o spargere lacrime.

Nella vita reale le cose vanno diversamente. La maggioranza degli uomini e delle donne sono costretti a rappresentare parti

per le quali non hanno le minime attitudini. I Guildenstern personificano Amleto per noi, e i nostri Amleti devono fare i buffoni come il principe Hal. Il mondo è un palcoscenico, ma le parti sono malamente distribuite.

Il signor Podgers entrò improvvisamente nella sala. Quando vide lord Arthur trasalì e la sua faccia grassa e volgare si coprì di una specie di pallore gialloverdastro. Gli sguardi dei due uomini si incontrarono, ed entrambi restarono per qualche attimo senza proferire parola.

"La duchessa ha dimenticato qui un guanto," disse finalmente Podgers "e mi ha incaricato di venirglielo a cercare. Ah, eccolo lì sul divano. Buona sera".

"Signor Podgers, mi vedo costretto ad insistere perché lei dia una risposta soddisfacente a una domanda che sto per rivolgerle".

"Un'altra volta, lord Arthur! La duchessa è impaziente. Devo andare".

"No, lei non se ne andrà. La duchessa non ha nessuna fretta".

"Non bisogna mai far attendere le signore, lord Arthur" disse Podgers con quel suo sorriso sgradevole. "Il bel sesso perde facilmente la pazienza".

Le labbra finemente cesellate del giovane si incurvarono in una smorfia sdegnosa. Ben poca importanza aveva ai suoi occhi la povera duchessa, in quel momento. Attraversò la sala e si piantò davanti a Podgers tendendogli la mano.

"Dica quello che ha visto qui" gli ordinò. "Voglio sapere la verità. Devo saperla. Non sono un bambino".

Gli occhi di Podgers ammiccarono dietro le lenti cerchiate d'oro, ed egli si dondolò impacciato da un piede all'altro,

mentre le sue dita giocherellavano nervosamente con la vistosa catena dell'orologio.

"Lord Arthur, che cosa le fa ritenere che nella sua mano io abbia letto più di quanto non le ho già detto?".

"Ne sono sicuro e insisto perché mi dica la verità. La pagherò: le firmerò un assegno di cento sterline".

Gli occhi verdi del chiromante ebbero un guizzo improvviso, ma subito si rifecero opachi. Finalmente Podgers disse con un filo di voce: "Ghinee?".

"D'accordo. Gliele farò avere domani. Qual è il suo club?".

"Non sono iscritto a nessun club. Voglio dire... non ancora, per il momento. Il mio indirizzo è... ma permetta che le dia il mio biglietto da visita". Così dicendo Podgers gli porse con un profondo inchino un cartoncino dagli angoli dorati su cui lord Arthur lesse:

SEPTIMUS R. PODGERS

Chiromante autorizzato

103a West Moon Street

"Ricevo dalle dieci alle sedici," proseguì meccanicamente Podgers "e faccio prezzi speciali per famiglie".

"Faccia presto" gridò lord Arthur, pallidissimo, porgendo la mano.

Podgers si guardò attorno inquieto, poi tirò la pesante tenda di velluto che mascherava la porta.

"Ci vorrà un po' di tempo, lord Arthur: sarà meglio che si metta a sedere".

"Le ho detto di fare presto" ripeté il giovane rabbiosamente, battendo il piede sul pavimento levigato del salone.

Podgers sorrise e si tolse dal taschino del panciotto una minuscola lente di ingrandimento che pulì accuratamente col fazzoletto.

"Ecco, sono pronto" disse.

2.

Dieci minuti più tardi lord Arthur usciva correndo dalla Bentick House col viso sbiancato dal terrore e lo sguardo angosciato, facendosi largo come un automa tra la calca di valletti impellicciati che si assiepavano sotto un'immensa tenda a strisce:

sembrava che non vedesse né udisse nulla. La notte era freddissima, le luci a gas della piazza guizzavano e vacillavano sotto la sferza del vento, ma le mani gli bruciavano di febbre e la sua fronte ardeva. Procedette avanti, sempre avanti, quasi con l'andatura di un ubriaco. Un poliziotto gli lanciò un'occhiata incuriosita, come lo vide passare, e un mendicante, che era sbucato da sotto un arco di porta per chiedergli l'elemosina, si ritrasse sgomento scorgendo una miseria ancora più grande della sua. A un certo momento il giovane si fermò sotto un lampione e si guardò le mani. Gli parve già di notare sopra di esse una macchia di sangue, e un grido soffocato gli sgorgò dalle labbra tremanti.

Assassinio! Ecco ciò che il chiromante aveva letto nella sua mano.

Assassinio! Pareva che persino la notte lo sapesse, che persino il vento desolato glielo ululasse nelle orecchie. Gli angoli bui delle vie ne erano pieni: il delitto lo irrideva ghignando dai tetti delle case.

Giunse dapprima nel parco, il cui cupo paesaggio silvestre parve per un attimo affascinarlo. Si appoggiò stancamente ai cancelli, rinfrescando la fronte contro il metallo umido di pioggia, e ascoltando il tremulo silenzio degli alberi.

"Assassinio! Assassinio!" mormorava tra sé, come se quella

ripetizione ossessiva potesse placare l'orrore della parola. Il suono della sua stessa voce lo fece rabbrividire, e tuttavia egli quasi cercò che Eco lo udisse e risvegliasse dai suoi sogni la città dormiente; improvvisamente fu assalito dal desiderio folle di fermare il primo passante che avesse incontrato e di narrargli ogni cosa.

Girovagò quindi per la Oxford Street sbucando in angusti, turpi angioporti. Due donne dal volto dipinto lanciarono al suo passaggio frizzi volgari. Da un cortile immerso nelle tenebre giunse un rumore di bestemmie e di colpi seguito da grida acute; accucciati su un gradino viscido di umidità scorse i corpi deformi della povertà e della vecchiaia. Una strana pietà s'impadronì di lui. Erano dunque, questi, figli del peccato e della miseria predestinati alla loro sorte, come egli lo era alla sua? Erano dunque anche loro, al pari di lui, semplici marionette di un mostruoso spettacolo?

Tuttavia non era tanto il mistero, quanto la commedia del dolore che lo colpiva; la sua totale inutilità, la sua grottesca mancanza di un significato. Come ogni cosa gli appariva incoerente, priva di armonia. Lo meravigliava la discordia tra il fatuo ottimismo dei suoi contemporanei e i fatti dell'esistenza reale. Egli era ancora molto giovane.

Dopo qualche tempo si trovò davanti alla chiesa di Marylebone. La strada silenziosa era simile ad un lungo nastro di lucido argento, picchiettato qui e là dai cupi arabeschi delle ombre ondeggianti.

In lontananza s'incurvava la fila scintillante delle lampade a gas, dinanzi all'ingresso di una piccola casa cintata sostava un calesse solitario, col fiaccheraio addormentato. Si diresse frettolosamente in direzione di Portland Place, guardandosi attorno di quando in quando, quasi temesse di essere inseguito.

All'angolo di Rich Street vide due uomini fermi, intenti a leggere un piccolo avviso appiccicato su un cartello stradale. Una bizzarra curiosità s'impossessò di lui, ed egli attraversò la strada. Ma, come fu vicino, la parola OMICIDIO stampata in grassetto gli colpì lo sguardo. Sobbalzò, e le sue guance s'imporporarono violentemente. Si trattava di un manifesto in cui veniva offerta una ricompensa a chiunque riuscisse a fornire informazioni atte a far arrestare un uomo di statura media, di età fra i trenta e i quaranta, portante un cappello a bombetta, una giacca nera, pantaloni a scacchi, e con una cicatrice sulla guancia destra.

Rilesse l'avviso più volte e si chiese se il disgraziato sarebbe stato preso, e quale fosse stata la causa della sua cicatrice.

Forse un giorno anche il suo nome sarebbe stato affisso su tutti i muri di Londra; forse un giorno anche sulla sua testa sarebbe stata posta una taglia. Questo pensiero lo fece quasi svenire di terrore. Girò sui tacchi e si rituffò nella notte.

Non aveva la più pallida idea di dove andasse. In seguito gli restò il ricordo di un girovagare fra un labirinto di case sordide, e l'alba già splendeva quando finalmente si ritrovò in Piccadilly Circus. Mentre si dirigeva verso casa sua in Belgrave Square, incrociò i grossi carri che andavano al mercato di Covent Garden. I carrettieri nei loro camiciotti bianchi, dalle simpatiche facce bruciate dal sole e i ruvidi capelli ricciuti, venivano innanzi goffamente, a lunghi passi, facendo schioccare le fruste e chiamandosi tra loro di quando in quando: sul dorso di un enorme cavallo grigio che capeggiava un tiro tintinnante di sonagli, caracollava un ragazzetto paffuto: aveva appuntato sul cappelluccio a cencio un mazzolino di primule e si teneva aggrappato con le piccole mani alla criniera della bestia e rideva: e le grosse pile di ortaggi sembravano altrettante masse di giada contro il cielo mattutino, masse di verde giada stagliate sui rosei petali di un fiore meraviglioso.

Lord Arthur si sentì inesplicabilmente commosso, non avrebbe saputo dire il perché. Vi era qualcosa nella bellezza delicata dell'aurora che gli appariva di un'inesprimibile dolcezza, e rifletté a tutti i giorni che iniziano radiosi e si concludono in tempesta. E quei villici, con quelle loro voci rozze e bonarie, con quella loro aria indolente, che strana Londra vedevano! Una Londra redenta dai peccati della notte e dal fumo del giorno, una città pallida, spettrale, una desolata città di tombe. Si chiese che cosa ne pensassero quei contadini, e se sapessero nulla dei suoi splendori e delle sue infamie, delle sue gioie frenetiche, colorate di fiamma, e della sua fame insaziabile, di tutto ciò che vi si crea e vi si distrugge nello spazio di una giornata. Per loro probabilmente essa era soltanto un mercato dove portavano la loro frutta da vendere e dove indugiavano al massimo per poche ore, lasciando le strade ancora silenziose, le case ancora addormentate. Gli diede piacere osservarli mentre passavano. Nonostante la loro rudezza e il passo goffo e pesante delle loro scarpe chiodate, essi recavano con sé un ricordo di Arcadia. Sentì che vivevano a contatto diretto della natura e che questa gli aveva insegnato la pace. E li invidiò per tutto quello che ignoravano.

Quando fu in Belgrave Square, il cielo si era trascolorato in un azzurro pallido e gli uccelli incominciavano a cinguettare nei giardini.

3.

Lord Arthur si svegliò alle dodici, quando il sole meridiano già inondava la stanza attraverso i cortinaggi di seta color avorio.

Il giovane si alzò e guardò fuori dalla finestra. Un indistinto alone di afa pendeva sopra l'immensa città, e i tetti delle case parevano di argento opaco. Tra il verde punteggiato di luce della piazza sottostante, alcuni bambini volteggiavano simili a bianche farfalle e il marciapiede era affollato di gente diretta al Parco.

Mai la vita gli era apparsa più bella, mai le cose del male gli erano sembrate più remote.

Il maggiordomo gli portò una tazza di cioccolata su un vassoio.

Bevutala, tirò da un lato una pesante "portière" di felpa color pesca ed entrò nella stanza da bagno. La luce vi scendeva morbida dall'alto, attraverso lastre sottili d'onice trasparente, e l'acqua nella vasca di marmo scintillava come diamante. Vi si immerse rapidamente finché le fresche increspature gli raggiunsero il collo e la schiena, quindi si tuffò con tutta la testa come se volesse cancellare le tracce di un qualche ricordo vergognoso.

Uscendo dal bagno si sentì in pace. Le condizioni fisiche del momento, squisitamente perfette avevano avuto il sopravvento sopra di lui, come spesso accade nelle nature finemente cesellate, giacché i sensi, al pari del fuoco, possono tanto purificare quanto distruggere.

Dopo aver consumato la prima colazione si buttò su un divano e accese una sigaretta. Sul riquadro del caminetto, in una elegante cornice di broccato antico, stava un grande ritratto di

Sybil Merton, così come lui l'aveva vista la prima volta al ballo di lady Noel. La testa piccola, meravigliosamente modellata, era dolcemente inclinata da un lato, quasi che il collo sottile come un ligustro stentasse a reggere il peso di tanta bellezza: le labbra semiaperte sembravano fatte per cantare una musica celeste, e gli occhi sognanti rivelavano tutta la tenera purezza di una femminilità virginea. Nella morbida aderente veste di "crêpe-de- chine", un grande ventaglio a forma di foglia in una mano, sembrava una di quelle fragili statuette che gli archeologi trovano negli oliveti presso Tanagra, e vi era un che di greco nella grazia della sua posa e del suo atteggiamento.

Ciononostante, non era "petite". Era perfettamente proporzionata, ecco tutto: cosa rara in un'età nella quale troppe donne sono eccessivamente alte, oppure sono insignificanti.

Ora, lord Arthur, mentre ne contemplava l'immagine, si sentiva invadere dalla terribile pietà che nasce dall'amore. Sentiva che se avesse sposato quella fanciulla, con la predestinazione dell'omicidio pendente sul suo capo, avrebbe commesso un tradimento simile a quello di Giuda, un peccato più orrendo di tutti quelli che i Borgia si fossero mai sognati di fare. Quale felicità avrebbero mai gustata insieme, quando egli poteva essere chiamato in ogni istante a compiere la profezia tremenda impressa sulla sua mano? Che vita sarebbe mai stata la loro, mentre il fato teneva in bilico sui piatti della sua bilancia un così pauroso imperativo?

Doveva rimandare il matrimonio, a qualsiasi costo. Su questo punto era decisissimo. Per quanto amasse ardentemente Sybil e il solo tocco delle sue dita, quando essi sedevano vicini l'uno all'altro, facesse vibrare ogni nervo del suo corpo di un'emozione squisita, il giovane si rendeva perfettamente conto di quale fosse il suo preciso dovere ed era pienamente conscio di non avere alcun diritto di sposarla finché l'assassinio non fosse stato consumato.

Una volta che avesse ucciso avrebbe potuto stringerla tra le sue braccia, ben sapendo che mai ella avrebbe avuto da arrossire per causa sua, mai avrebbe dovuto nascondersi il volto per vergogna di lui. Ma prima di ogni altra cosa doveva uccidere; e più presto era, tanto meglio per tutti e due.

Nella sua condizione molti uomini avrebbero preferito il roseo fiorito sentiero dell'indugio ai rapidi scalini del dovere; ma lord Arthur era troppo coscienzioso per porre il piacere al di sopra dei princìpi. Il suo amore era più di una semplice passione, e per lui Sybil era il simbolo di tutto ciò che vi sia di puro e di nobile. Per qualche tempo sentì una ripugnanza naturale per ciò che gli era stato prescritto di compiere, ma questa scomparve ben presto. Il cuore gli disse che non si trattava di un crimine, ma di un sacrificio, e la ragione gli rammentò che non aveva altra via di uscita. Era costretto a scegliere tra il vivere per sé e il vivere per gli altri, e per quanto tremendo fosse il compito che gli veniva imposto, capiva non di meno che non doveva permettere all'egoismo di trionfare dell'amore. Presto o tardi, tutti quanti siamo chiamati a decidere intorno alla medesima alternativa; presto o tardi a tutti noi viene rivolta la stessa domanda. A lord Arthur fu posta nel fiore della giovinezza, prima che il suo carattere fosse stato guastato dal cinismo calcolatore dell'età matura, prima che il suo cuore si corrompesse con il superficiale lezioso egocentrismo dei nostri giorni, ed egli non sentiva alcuna esitazione nel compiere il proprio dovere. Inoltre, per fortuna sua, non era né un sognatore né un dilettante ozioso. Se così fosse stato, si sarebbe smarrito nell'incertezza, come Amleto, e avrebbe permesso all'irresoluzione di distruggere i suoi propositi. Lord Arthur era invece fondamentalmente pratico. La vita, per lui, più che pensiero significava azione. E possedeva una dote rarissima sopra tutte le altre: il buon senso.

In questo frattempo le sensazioni torbide e confuse della notte

precedente si erano completamente dileguate, e fu quasi con un senso di vergogna che riandò con la mente al suo folle errare di strada in strada, ai suoi disordinati vaneggiamenti emotivi. La sincerità stessa delle sue sofferenze gliele rendeva ora irreali.

Si chiese con meraviglia come mai aveva potuto essere tanto sciocco da disperarsi e smaniare sull'inevitabile. Il problema che doveva preoccuparlo era uno solo: chi avrebbe tolto di mezzo, perché non era cieco di fronte alla realtà che il delitto, al pari delle religioni del mondo pagano, oltre che un sacerdote richiede una vittima. Dato che non era un genio, non aveva nemici, e d'altronde capiva perfettamente che non era quello il momento d'indulgere a ripicchi e antipatie personali, poiché la missione per la quale si era impegnato era di gran lunga troppo grave e solenne. Compilò dunque su un foglietto di carta una lista di tutti i suoi amici e parenti, e dopo molto riflettere la sua scelta cadde a favore di lady Clementina Beauchamp, una brava vecchia signora che abitava in Curzon Street e che era sua seconda cugina per parte di madre. Aveva sempre voluto bene a lady Clem, come tutti la chiamavano, ed essendo egli stesso ricchissimo per avere ereditato non appena giunto alla maggiore età tutti i beni di lord Rugby, non vi era eventualità alcuna che dalla sua morte gli derivassero volgari vantaggi pecuniari.

In realtà, più rifletteva alla cosa, e più lady Clem gli sembrava proprio la persona adatta; e poiché comprendeva che ogni ulteriore indugio era un atto di slealtà verso Sybil, decise di agire subito.

Naturalmente, bisognava innanzitutto sistemare il chiromante:

perciò sedette a una graziosa scrivania di stile Sheraton posta accanto alla finestra, e riempì un assegno di centocinque sterline pagabili all'ordine del signor Septimus Podgers: lo chiuse in una busta che consegnò al suo maggiordomo con

l'incarico di recapitarla immediatamente in West Moon Street. Telefonò poi in scuderia ordinando il proprio calesse, e si vestì per uscire.

Mentre stava per lasciare la stanza lanciò un'ultima occhiata al ritratto di Sybil Merton e giurò a se stesso che qualunque cosa fosse accaduta egli non le avrebbe mai detto quello che era ora sul punto di fare per amor suo, ma avrebbe sempre tenuto chiuso nel cuore il segreto del suo grande sacrificio.

Mentre era diretto al "Buckingam" si fermò da un fiorista e mandò a Sybil un delizioso cesto di narcisi dai delicati candidi petali e dai calici simili a meravigliati occhi di fagiano. Non appena giunto al club entrò difilato in biblioteca, suonò il campanello e ordinò al cameriere di portargli un taglio di limone al seltz e un libro di tossicologia. Aveva deciso che per quella complicata e noiosa impresa il mezzo migliore era il veleno. Tutto ciò che gli rammentava la violenza fisica gli era estremamente disgustoso, e d'altro canto non voleva assolutamente assassinare lady Clem in un modo che potesse attrarre l'attenzione pubblica: inorridiva al solo pensiero di essere "lioneggiato" da lady Windermere in proposito, o di vedere il proprio nome pubblicato nei titoli delle volgari riviste mondane. Inoltre doveva pure preoccuparsi dei genitori di Sybil, che erano gente alquanto all'antica, e che probabilmente si sarebbero opposti alle nozze se ci fosse stato uno scandalo; per la verità essi sarebbero stati i primi a comprendere i motivi che lo avevano spinto ad agire in quel senso.

Aveva dunque tutte le ragioni di propendere per l'impiego del veleno. Era un mezzo sicuro, tranquillo, discreto, ed eliminava la necessità di scene penose per le quali, come ogni buon inglese, lord Arthur nutriva un'innata antipatia.

Sulla scienza dei veleni, tuttavia, non conosceva assolutamente nulla, e poiché il cameriere era stato capace di portargli

soltanto la "Ruff's Guide" e il "Bailey's Magazine", decise di consultare direttamente gli scaffali della biblioteca, dove si imbatté infine in un'edizione elegantemente rilegata della FARMACOPEA e in una copia della TOSSICOLOGIA di Erskine, edita da sir Matthew Reid, presidente del Collegio Reale dei Medici e uno tra i soci più anziani del "Buckingam", dove era stato eletto per errore al posto di un altro: un "contretemps" che aveva reso talmente furibondi quelli della commissione di nomina, che quando si era poi presentato il candidato giusto, lo avevano bocciato all'unanimità. I termini tecnici che andava incontrando in entrambi i volumi lo lasciavano non poco perplesso e già incominciava a pentirsi di non aver prestato una maggiore attenzione alle lezioni che gli erano state impartite a Oxford, quando nel secondo tomo di Erskine trovò una descrizione interessantissima e completa delle proprietà dell'aconitina, redatta in un inglese sufficientemente chiaro. Gli parve che quello dovesse essere giusto il veleno che cercava: era di effetto rapido, anzi quasi immediato, assolutamente indolore, e se somministrato entro una capsula di gelatina, che era il modo specialmente raccomandato da sir Matthew, di gusto tutt'altro che sgradevole. Lord Arthur fece dunque un appunto, sul polsino della camicia, del quantitativo necessario per una dose letale, rimise i libri a posto e si avviò a piedi lungo la Saint James's Street verso il negozio dei celebri farmacisti Pestle e Humbley. Il signor Pestle, che si occupava personalmente della clientela aristocratica, rimase alquanto sorpreso dell'ordinazione di lord Arthur, e in tono molto deferente mormorò qualcosa circa la necessità di una ricetta medica. Ma non appena lord Arthur gli ebbe spiegato che doveva servire per un grosso mastino norvegese di cui era costretto a sbarazzarsi perché aveva dato segni di idrofobia incipiente, avendo già morsicato per ben due volte il cocchiere ad un polpaccio, il farmacista si mostrò completamente soddisfatto, si complimentò col giovane lord

per la sua magnifica competenza in fatto di tossicologia e preparò subito la prescrizione.

Lord Arthur ripose la capsula in una graziosa "bonbonnière" d'argento che vide in una vetrina di Bond Street, buttò via la brutta scatola di Pestle e Humbley e si fece condurre senza indugio da lady Clementina.

"Dunque, 'monsieur le mauvais sujet'" gridò la vecchia dama, come lo vide entrare in salotto "si può sapere perché mi ha trascurata durante tutto questo tempo?".

"Voglia scusarmi, mia cara lady Clem," rispose sorridendo il giovane "ma non ho mai un minuto a mia disposizione!" "Immagino che andrai in giro tutto il giorno con Sybil Merton a comprare 'chiffons' e a discorrere di sciocchezze. Io non capisco perché la gente fa tante storie quando sta per sposarsi. Ai miei tempi non ci si sognava neppure lontanamente di tubare e sdilinquirsi in pubblico; e neanche in privato, quanto a questo".

"Le garantisco, lady Clem, che non vedo Sybil da ventiquattro ore.

Per quello che mi è dato di sapere, essa appartiene interamente alle sue modiste".

"Si capisce: ecco l'unica ragione per la quale ti sei deciso a venire a trovare una vecchia bacucca come me. Mi domando perché voi uomini non vi rendiate conto di questo. 'On a fait des folies pour moi', e ora eccomi qua, vecchia e artritica, con la parrucca e sempre di cattivo umore. Guai se non ci fosse la cara lady Jansen che mi manda regolarmente tutti i peggiori romanzi francesi che le riesce di trovare: non saprei come arrivare alla fine della giornata. I dottori non servono a niente, se non a riscuotere l'onorario. Non sono neppure capaci di curarmi il mal di cuore".

"Le ho poi portato un ottimo rimedio contro questo disturbo, lady Clem" disse gravemente lord Arthur. "Si tratta di un rimedio miracoloso scoperto dagli americani".

"Non mi piacciono le invenzioni americane, Arthur. Ho letto recentemente alcuni romanzi americani e li ho trovati semplicemente idioti".

"Ma qui non c'è nessuna idiozia, lady Clem. Le assicuro che si tratta di un rimedio perfetto. Mi deve promettere di provarlo". E lord Arthur trasse di tasca la minuscola bomboniera e la porse alla vecchia signora.

"In ogni modo la scatola è deliziosa, Arthur. E' proprio un regalo? Molto carino da parte tua. E questa sarebbe la medicina meravigliosa? Be', ha proprio l'aria di un bonbon. Voglio mangiarlo subito".

"No, lady Clem" esclamò lord Arthur fermandole la mano. "Non faccia una cosa simile. Si tratta di una cura omeopatica, e se lei la prende mentre non soffre di mal di cuore, potrebbe farle molto male. Aspetti quando avrà un attacco: sarà stupefatta del risultato".

"Eppure mi piacerebbe mangiarla adesso" insistette lady Clem, tenendo sollevata verso la luce la minuscola capsula trasparente in cui fluttuava, liquida bubbola, la mortale anicotina. "Sono sicura che deve essere squisita. In realtà, detesto i medici ma adoro le medicine. Comunque, la terrò da conto per il prossimo attacco".

"Quando crede che sarà?" chiese ansiosamente lord Arthur.

"Presto?".

"Spero non prima di una settimana. Ne ho avuto uno proprio fortissimo non più tardi di ieri mattina. Ma non si sa mai".

"Crede davvero di averne un altro prima della fine del mese, lady Clem?".

"Ho paura di sì. Ma come sei premuroso quest'oggi, Arthur. Si vede proprio che Sybil ti ha fatto un gran bene. Adesso ti consiglio di scappare: devo pranzare con gente molto noiosa e che non parla mai di pettegolezzi, e se non mi riposo un po' adesso, non sarò in grado di rimanere sveglia a tavola. Arrivederci, Arthur, salutami tanto Sybil e grazie infinite per la medicina americana".

"Non si scorderà di prenderla vero, lady Clem?" chiese lord Arthur levandosi in piedi.

"Ma sicuro che non me ne scorderò, scioccone. Trovo che è stato infinitamente gentile da parte tua di aver pensato a me, e ti scriverò nel caso me ne serva dell'altra".

Lord Arthur uscì di ottimo umore e con una sensazione di immenso sollievo.

Quella stessa sera ebbe un colloquio con Sybil Merton in cui le spiegò di essersi venuto a trovare in una situazione estremamente difficile dalla quale né il dovere né l'onore gli permettevano di ritirarsi. Perciò il loro matrimonio doveva essere rimandato, dato che finché non avesse spezzato i legami che lo tenevano prigioniero egli non poteva considerarsi un uomo libero. La supplicò di avere fiducia in lui e di non nutrire alcun dubbio per l'avvenire. Tutto si sarebbe aggiustato, ma era necessaria un po' di pazienza.

Questa scena accadeva nella serra di casa Merton, in Park Lane, dove lord Arthur aveva pranzato come il solito. Mai Sybil era sembrata più felice e per un attimo lord Arthur fu tentato di agire da codardo, scrivendo cioè a lady Clementina e spiegandole la faccenda delle pillola, lasciando che il matrimonio si celebrasse come se il signor Podgers non fosse

mai neppure esistito. Ma il meglio della sua natura ebbe ben presto il sopravvento, e anche quando Sybil gli si gettò piangendo tra le braccia, egli non vacillò. La bellezza che sconvolgeva i sensi aveva toccato anche la sua coscienza, e sentiva che sarebbe stato un errore rovinare una vita così preziosa per il piacere di pochi mesi.

Si intrattenne con Sybil fin quasi alla mezzanotte, consolandola e facendosi consolare a sua volta; quindi, il mattino successivo, partì per tempo alla volta di Venezia dopo avere scritto al padre di Sybil una lettera ferma e virile sulla necessità di differire le nozze.

4.

A Venezia lord Arthur si incontrò con suo fratello, lord Surbiton, che vi era capitato per caso, veleggiando in panfilo da Corfù. I due giovani trascorsero insieme quindici giorni incantevoli. Il mattino andavano a cavallo lungo il Lido, oppure scivolavano su e giù per il verde Canal Grande nella lunga gondola nera; il pomeriggio di solito ricevevano ospiti sul panfilo e la sera cenavano al Florian e fumavano innumerevoli sigarette sulla Piazza. Nonostante tutto, lord Arthur non era felice. Ogni giorno consultava gli annunci mortuari del "Times" sperando di trovarvi quello di lady Clementina, ma ogni giorno rimaneva deluso.

Cominciò a temere che le fosse capitato qualche guaio e si rimproverò più di una volta di averle impedito di prendere l'aconitina nel momento in cui si era mostrata tanto impaziente di provarne gli effetti. Anche le lettere di Sybil, per quanto traboccanti di amore, di fiducia, di tenerezza, erano spesso di un tono talmente triste che a volte egli aveva come la sensazione di essere separato da lei per sempre.

In capo a due settimane, lord Surbiton si stancò di Venezia e decise di ridiscendere la costa fino a Ravenna, dove gli era stato detto che si poteva cacciare magnificamente il gallo selvatico nella pineta. Da principio lord Arthur si rifiutò nel modo più assoluto di accompagnare il fratello, ma questi, a cui egli era profondamente affezionato, riuscì infine a persuaderlo che se fosse rimasto al Danieli da solo si sarebbe annoiato a morte, e fu così che il mattino del 15 essi si imbarcarono con un forte vento di nord-est e un mare piuttosto agitato. Fu un esercizio fisico meraviglioso, e l'aria aperta e libera riportò colore e salute sulle guance di lord Arthur; ma il mattino del 22 egli riprese a un tratto a impensierirsi sulla sorte di lady

Clementina e, malgrado le rimostranze del fratello, si affrettò a ritornare a Venezia per via di terra.

Non appena sceso dalla gondola sulla gradinata dell'albergo, il proprietario gli si fece incontro con un fascio di telegrammi.

Lord Arthur glieli strappò quasi di mano e prese ad aprirli febbrilmente. Tutto era andato bene. Lady Clementina era morta subitamente la notte del 17!

Il suo primo pensiero corse a Sybil e si affrettò a spedirle un telegramma annunciandole il suo ritorno immediato a Londra. Quindi ordinò al cameriere di preparare i bagagli per la sera, diede ai gondolieri cinque volte il prezzo che gli spettava, e corse nel suo appartamentino con passo leggero e cuore gioioso.

Trovò tre lettere che lo aspettavano. Una era appunto di Sybil, colma di affetto e di condoglianze. Le altre due erano una di sua madre, l'altra dell'avvocato di lady Clementina. Queste ultime gli spiegavano come la vecchia signora avesse cenato proprio quella sera in compagnia della duchessa, meravigliando tutti i presenti per il suo "esprit" e il suo buon umore, ma poi si era ritirata piuttosto per tempo, lamentandosi di un'improvvisa angoscia cardiaca. La mattina successiva l'avevano trovata morta nel proprio letto, senza alcuna traccia di sofferenza sul volto.

Avevano mandato a chiamare immediatamente sir Matthew Reid, ma naturalmente non vi era stato più nulla da fare: il giorno 27 sarebbe stata seppellita a Beauchamp Chalcote. Aveva redatto il proprio testamento pochi giorni prima di morire, lasciando a lord Arthur la sua casetta di Curzon Street, e tutti i suoi mobili, effetti personali e quadri, eccezion fatta per la sua raccolta di miniature destinata alla sorella di lei, lady Margaret Rufford, e una collana di ametiste per Sybil Merton.

Non si trattava di un'eredità di grande valore, ma l'avvocato Mansfield era estremamente ansioso che lord Arthur rientrasse al più presto poiché erano rimasti parecchi conti da saldare, dato che lady Clementina non era mai stata molto ordinata nei propri affari.

Lord Arthur fu molto commosso che lady Clementina si fosse ricordata con tanto affetto di lui, e si rese perfettamente conto che il signor Podgers aveva non poca responsabilità in tutto ciò.

Ma il suo amore per Sybil dominava in lui ogni altra emozione e la consapevolezza di aver compiuto il proprio dovere gli diede pace e conforto. Giunto a Charing Cross si sentiva perfettamente felice.

I Merton lo ricevettero molto cordialmente. Sybil gli fece giurare che niente più sarebbe venuto a frapporsi tra loro due, e le nozze furono fissate per il 7 di giugno. La vita gli riapparì ancora una volta bella e radiosa e tutta la sua antica spensieratezza lo riprese.

Un giorno, mentre si aggirava per la casa di Curzon Street in compagnia dell'avvocato di lady Clementina e di Sybil, bruciando pacchi di lettere sbiadite e vuotando cassette di vecchie cianfrusaglie, la giovane diede improvvisamente in un piccolo grido di gioia.

"Che cosa hai scoperto, Sybil?" le domandò lord Arthur, alzando gli occhi e sorridendole.

"Guarda che amore di bomboniera d'argento. Non ha l'aria molto vecchiotta e olandese? Oh, dammela! Tanto, la collana di ametiste so benissimo che non me la metterò mai prima di aver compiuto gli ottant'anni!".

Era la scatola che aveva contenuto l'aconitina.

Lord Arthur trasalì e un debole rossore gli imporporò le guance.

Aveva quasi completamente dimenticato ciò che aveva fatto e gli parve una strana coincidenza che proprio Sybil, per amore della quale si era cacciato in quel terribile pasticcio, dovesse essere la prima persona a rammentarglielo.

"Ma certo che puoi prenderla! La regalai io stesso alla povera lady Clem!" "Oh, grazie, Arthur! E credi che posso prendere anche il 'bonbon'?

Non avrei mai supposto che lady Clementina amasse i dolciumi: mi pareva troppo intellettuale".

Lord Arthur divenne mortalmente pallido e un pensiero orribile gli attraversò la mente.

"Quale 'bonbon', Sybil? Che intendi dire?" domandò con voce bassa e rauca.

"Oh, non ce n'è che uno! E ha un'aria talmente vecchia e polverosa che non ho la minima intenzione di mangiarmelo. Ma che ti prende, Arthur? Come ti sei fatto pallido!" Lord Arthur attraversò di corsa la stanza e s'impadronì della scatoletta. Dentro c'era ancora la capsula ambrata con la sua bubbola di veleno. Lady Clementina era morta di morte naturale, nonostante tutto!

L'emozione di una simile scoperta fu eccessiva per lui. Gettò la capsula nel fuoco del caminetto e si lasciò cadere sul divano con un gemito di disperazione.

5.

Il signor Merton si sdegnò moltissimo quando gli fu detto che il matrimonio veniva rimandato per la seconda volta e lady Julia, che già aveva ordinato l'abito da indossare alla cerimonia, fece di tutto per persuadere la figliola a rompere il fidanzamento. Ma per quanto Sybil amasse teneramente sua madre, aveva ormai posto la sua esistenza tra le mani di Arthur e nulla di quanto sua madre le disse poté far vacillare la sua fede. Per quel che concerne lord Arthur, gli ci vollero molti giorni prima che si potesse riprendere dalla terribile delusione patita, e per qualche tempo i suoi nervi furono in uno stato di estremo disordine. Alla fine il suo magnifico buon senso ebbe il sopravvento e la sua mente sana e pratica non lo lasciò a lungo in dubbio su ciò che doveva fare.

Dal momento che il veleno si era dimostrato un fallimento totale, avrebbe ora tentato con la dinamite o con qualche altro esplosivo del genere.

Tornò quindi ad esaminare la lista dei suoi amici e parenti, e dopo un attento esame decise di far saltare per aria suo zio, il Decano di Chichester. Il Decano, uomo di grande cultura e sapere, aveva una vera passione per le pendole e possedeva una meravigliosa collezione di orologi che andava dal quindicesimo secolo sino a i giorni nostri: ora, lord Arthur aveva la sensazione che questa innocente mania dell'ottimo Decano gli offrisse un pretesto eccellente per portare a compimento il suo disegno. Procurarsi però un ordigno esplosivo era naturalmente tutto un altro paio di maniche. La guida di Londra non gli diede alcuna spiegazione in proposito, e comprese che non gli sarebbe servito molto recarsi a Scotland Yard per assumervi informazioni, poiché era generalmente risaputo che laggiù erano sempre all'oscuro circa i movimenti

della cellula anarchica finché un'esplosione non si era verificata, ma che anche in questo caso ne sapevano sempre ben poco.

A un tratto gli venne in mente il suo amico Rouvaloff, un giovane russo di tendenze estremamente rivoluzionarie che aveva conosciuto l'inverno precedente in casa di lady Windermere. Ufficialmente si diceva che il conte Rouvaloff stesse scrivendo una biografia di Pietro il Grande e che si fosse recato in Inghilterra allo scopo di studiarvi i documenti relativi al soggiorno dello Zar in questo paese in qualità di carpentiere navale: ma l'opinione pubblica lo sospettava di essere un nichilista e, quel che era certo, l'Ambasciata russa non vedeva affatto di buon occhio la sua presenza a Londra. Lord Arthur intuì subito che quello era per l'appunto l'uomo che gli occorreva, e un mattino si fece portare in carrozza alla sua abitazione a Bloomsbury, per chiedergli consiglio e aiuto.

"Dunque lei si è finalmente deciso a prendere sul serio la politica" osservò il conte Rouvaloff dopo che lord Arthur gli ebbe spiegato lo scopo della sua visita; ma lord Arthur, che detestava la millanteria, si sentì moralmente obbligato a dichiarargli che non nutriva il minimo interesse per i problemi sociali e che gli serviva un congegno esplosivo per motivi familiari riguardanti esclusivamente lui.

Il conte Rouvaloff lo fissò per alcuni istanti in preda a un profondo stupore, ma rendendosi conto che l'amico era serissimo, scrisse un indirizzo su un pezzetto di carta, lo siglò e glielo tese sopra il tavolo.

"Scotland Yard darebbe un patrimonio per conoscere questo indirizzo, amico mio!" "Oh, ma non lo avrà!" rispose lord Arthur ridendo, e dopo aver stretto calorosamente la mano del russo, scese le scale correndo; diede un'occhiata al foglio e ordinò quindi al cocchiere di portarlo in Soho Square.

Qui lo licenziò e si avviò a piedi giù per la Greek Street, finché giunse in una località chiamata Bayle's Court. Passò sotto un'arcata e si trovò in un curioso vicolo cieco, occupato secondo ogni apparenza da una lavanderia a vapore, poiché una vera rete di corde vi si stendeva di casa in casa e l'aria del mattino era tutto un palpitare di candide tele. Lord Arthur si diresse senza esitare sino alla fine del "cul-de-sac", e batté alla porta di una casetta verde. Dopo un certo tempo, durante il quale tutte le finestre divennero altrettante masse formicolanti di facce scrutatrici, l'uscio fu aperto da un forestiero di aspetto rozzo che gli domandò in pessimo inglese che cosa volesse. Lord Arthur gli tese il foglio di carta che il conte Rouvaloff gli aveva dato.

Non appena lo vide, l'uomo si inchinò e invitò il giovane a entrare in uno squallido salottino a piano terreno, e dopo pochi attimi herr Winckelkopf, come si faceva chiamare in Inghilterra, si precipitò nella stanza con un tovagliolo al collo tutto macchiato di vino e una forchetta nella mano sinistra.

"Il conte Rouvaloff mi ha dato una presentazione per lei," disse lord Arthur con un inchino "e sono ansiosissimo che lei mi conceda un breve colloquio d'affari. Io mi chiamo Smith, Robert Smith, e vorrei che lei mi procurasse un orologio esplosivo".

"Felicissimo di fare la sua conoscenza, lord Arthur" esclamò il simpatico e piccolo tedesco, ridendo. "Oh, non si allarmi! E' il mio mestiere conoscere tutti quanti e ricordo perfettamente di averla veduta una sera da lady Windermere. Spero che Sua Signoria stia bene. Le spiace mettersi a sedere mentre finisco di far colazione? Ho qui un 'pâté' eccellente e i miei amici sono tanto gentili da assicurarmi che il mio vino del Reno è molto superiore a quello che si beve all'Ambasciata germanica".

Prima che lord Arthur si fosse rimesso dalla sorpresa di essere

stato riconosciuto, si trovò seduto nella saletta posteriore della casa, intento a centellinare uno squisito "Marcobrünner" da un calice di cristallo giallo pallido, su cui era inciso il monogramma imperiale, in conversazione quanto mai amichevole con il celebre cospiratore.

"Gli orologi esplosivi," spiegava herr Winckelkopf "non valgono gran che per l'esportazione all'estero: infatti, anche se riescono a passare all'ufficio della dogana, il servizio ferroviario è così irregolare che di solito scoppiano prima di aver raggiunto la loro giusta destinazione. Se dunque gliene occorre uno per uso interno, le posso fornire un articolo eccellente con la garanzia più assoluta che sarà soddisfattissimo del risultato. Posso chiederle a chi è destinato? Se è contro la polizia o contro un personaggio qualsiasi di Scotland Yard temo che non potrei aiutarla. I poliziotti inglesi sono i nostri migliori amici, e io ho sempre trovato che fidandoci appunto della loro estrema semplicità, noi possiamo fare sempre tutto quello che vogliamo. Non saprei privarmi neppure di uno di loro".

"Le garantisco che il mio piano non riguarda minimamente la polizia" disse lord Arthur. "Per essere esatti il congegno in questione è destinato al Decano di Chichester".

"Oh, santo cielo! Non avrei mai immaginato che le sue opinioni religiose fossero tanto radicate! Pochissimi giovani, oggigiorno, si occupano di queste cose!".

"Temo che lei mi sopravvaluti, herr Winckelkopf" disse lord Arthur arrossendo. "In realtà io non m'intendo affatto di teologia".

"Si tratta allora di una questione puramente privata?" "Proprio così".

Herr Winckelkopf si strinse nelle spalle e lasciò la stanza per

rientrare in capo a qualche minuto con una tavoletta di dinamite della grossezza di un penny all'incirca e una graziosa pendola francese sormontata da una figura della Libertà in "vermeil", in atto di schiacciare l'idra del Dispotismo.

A quella vista il volto di lord Arthur si illuminò tutto.

"E'proprio ciò che volevo!" gridò. "E adesso mi spieghi come funziona".

"Ah, questo è un segreto," replicò herr Winckelkopf, contemplando la propria invenzione con giustificabile compiacimento. "Mi dica quando desidera che esploda e io le caricherò la macchina per il momento esatto".

"Be', oggi è martedì e se potesse farla scoppiare subito..." "Impossibile: ho moltissimo lavoro in questi giorni per conto di alcuni miei amici di Mosca. Comunque potrei vedere di farla partire domani..." "Oh, sarebbe sufficiente" rispose in tono cortese lord Arthur.

"Purché sia consegnata entro domani sera o giovedì mattina. In quanto al momento dell'esplosione, stabiliamo esattamente per venerdì a mezzogiorno. Il Decano è sempre in casa, a quell'ora".

"Venerdì, mezzogiorno" ripeté herr Winckelkopf prendendo un appunto su un immenso libro mastro che si trovava aperto sulla scrivania presso il caminetto.

"E ora," disse lord Arthur levandosi in piedi "mi dica per cortesia quanto le devo".

"Oh, si tratta di una tale sciocchezza, lord Arthur, che non è quasi nemmeno il caso di parlarne. La dinamite fa sei scellini e sei pence, l'orologio costa tre sterline e dieci scellini, e il trasporto sarà cinque scellini. Io sono molto onorato di favorire

un amico del conte Rouvaloff".

"Ma... e il suo disturbo, herr Winckelkopf?".

"Niente, niente! Si tratta di un piacere, per me! Io non lavoro per denaro: vivo esclusivamente per la mia arte!".

Lord Arthur lasciò sulla scrivania quattro sterline, due scellini e sei pence, ringraziò il piccolo tedesco per la sua cortesia e, dopo essere riuscito a declinare un invito a un tè segreto di anarchici per il sabato successivo, lasciò la casa e si diresse al Parco.

Rimase per due giorni in uno stato di agitazione continua, e il venerdì alle dodici si recò al suo club ad aspettare le notizie.

Lungo l'intero pomeriggio lo stolido e impassibile guarda portone non fece che recapitare telegrammi provenienti dalle diverse parti del paese con i risultati delle corse, con sentenze di processi di divorzio, con le segnalazioni atmosferiche e roba del genere, mentre il tasto telegrafico ticchettava i noiosi particolari di un'interminabile seduta notturna alla Camera dei Comuni e di un leggero panico alla Borsa Valori. Alle quattro del pomeriggio comparvero i primi giornali della sera e lord Arthur corse a rinchiudersi in biblioteca col "Pall Mall", il "Saint James's", il "Globe" e "L'Echo", suscitando l'indignazione più viva nel focoso colonnello Goodchild il quale era impaziente di leggere la cronaca di un suo discorso tenuto quel mattino alla "Mansion House" a proposito delle missioni del Sud Africa e sull'opportunità di eleggere in ogni provincia vescovi negri, ma nutriva, non si sa bene il perché, una fortissima antipatia per l'"Evening News".

Nessuno di quei fogli, tuttavia, conteneva la benché minima allusione a Chichester, e lord Arthur intuì che l'attentato doveva esser fallito. Fu per lui un colpo terribile, e rimase per qualche tempo incapace di muoversi. Herr Winckelkopf, dal quale si

recò il giorno seguente, si profuse in laboriose giustificazioni e gli offrì di procurargli un'altra pendola, senza il minimo compenso, oppure una cassa di bombe alla nitroglicerina al prezzo di costo.

Ma lord Arthur aveva ormai perso ogni fiducia negli esplosivi e lo stesso herr Winckelkopf dovette ammettere che tutto è talmente falsificato, oggigiorno, che non è nemmeno più possibile trovare un po' di dinamite genuina. Ciononostante il piccolo tedesco, pur riconoscendo che certo doveva essere successo qualcosa all'ordigno, conservava ancora qualche speranza che potesse scoppiare da un momento all'altro, e portò l'esempio di un barometro da lui inviato una volta al Governatore militare di Odessa, che, sebbene caricato in modo da dover esplodere entro dieci giorni, non era scoppiato se non dopo tre mesi. Era anche vero che quando l'esplosione si era finalmente verificata, soltanto la cameriera di casa era andata in briciole, essendosi il Governatore allontanato fuori città sei settimane prima, ma ciò stava almeno a dimostrare che la dinamite, in quanto a forza distruttiva, era un mezzo potentissimo, sebbene non eccessivamente puntuale, se posta sotto un controllo meccanico. Lord Arthur si sentì un po' rinfrancato da questi ragionamenti, ma anche questa volta era destinato a patire una profonda delusione poiché due giorni più tardi, proprio mentre stava per salire in camera sua, la duchessa lo chiamò nel suo salottino e gli fece leggere una lettera che aveva ricevuto in quel momento dalla Canonica.

"Jane scrive lettere deliziose," gli spiegò la duchessa "bisogna assolutamente che tu legga questa ultima sua. E' bella quasi quanto i romanzi di Mudie".

Lord Arthur le strappò il foglio di mano. Ecco che cosa diceva:

Dalla Canonica di Chichester, 27 maggio.

Carissima zia, grazie infinite della flanella e la cotonina per la nostra associazione benefica. Sono completamente d'accordo con te che è assurdo che certa gente voglia a tutti i costi vestirsi bene, ma tutti al giorno d'oggi sono talmente radicali e irreligiosi che è molto difficile fargli comprendere che non dovrebbero assolutamente pretendere di abbigliarsi come le classi superiori.

Davvero che non so come andremo a finire. Come dice papà nelle sue prediche, viviamo in un'epoca di miscredenza.

Ci siamo divertiti un mondo a proposito di una pendola che un ammiratore di papà - il quale ha voluto mantenere l'incognito - gli ha mandato giovedì scorso. Ci è giunta da Londra in una cassetta di legno, trasporto pagato, e papà ha l'impressione che deve avergliela mandata qualcuno che ha letto la sua famosa omelia intitolata: "La licenza è libertà?", perché infatti la pendola è sormontata da una figura femminile con in testa un berretto che papà dice essere il berretto frigio. Io trovo che non è molto elegante, questo berretto, ma papà dice che è storico, e perciò penso non si possa giustamente criticarlo. Parker l'ha spacchettata e papà l'ha messa sulla mensola del caminetto, e stavamo giusto seduti tutti lì attorno, venerdì mattina, quando a mezzogiorno preciso udimmo un rumorino strano, una specie di fruscìo, una nuvoletta di fumo uscì dal piedestallo della statuina e la dea della Libertà cadde a terra e si ruppe il naso contro il parafuoco! Maria si spaventò moltissimo, ma la cosa era talmente buffa, invece, che io e James cominciammo a torcerci dalle risate, e persino papà sorrise. Quando l'esaminammo, ci rendemmo conto che si trattava di una specie di sveglia la quale, caricata ad un'ora determinata, con un po' di polvere da sparo e una capsula sotto un martelletto, può scoppiare tutte le volte che ne hai voglia. Papà disse che non poteva restare in biblioteca perché faceva troppo rumore, così Reggie se la portò nella stanza di studio, e non fa che divertirsi

tutto il santo giorno a provocare esplosioni in miniatura. Non credi che Arthur ne gradirebbe una consimile, come nostro regalo di nozze? Suppongo che a Londra saranno di gran moda. Papà dice che otterrebbero un gran bene, poiché dimostrano che la libertà non può durare, ma è destinata a cadere. Papà dice che la libertà è stata inventata al tempo della rivoluzione francese. Che orrore!

Dovrò recarmi tra poco dai miei poveri, ai quali leggerò la tua istruttivissima lettera. Com'è giusto il tuo punto di vista, zietta cara, che data la loro condizione sociale è bene che essi portino solo roba che sta male. Io la trovo semplicemente ridicola, la loro preoccupazione del vestire, quando ci sono a questo mondo, e nell'altro, tante cose molto più importanti. Sono felice di sapere che la tua seta a fiorami sia riuscita così bene e che il tuo pizzo non si sia strappato. Indosserò il vestito di raso giallo, che tu così gentilmente mi hai regalato, al ricevimento del signor vescovo, mercoledì, e credo mi starà molto bene. Tu ci metteresti dei nastri o no? Jennings dice che tutti portano nastri, oggi, e che la sottogonna dovrebbe essere arricciata. Reggie ha provocato proprio in questo momento un'altra piccola esplosione, e papà gli ha ingiunto di mandare subito la pendola in scuderia. Non credo che a papà piaccia più tanto come al principio, sebbene lo abbia molto toccato il dono di questo giocattolo così ingegnoso e grazioso.

Papà ti invia i suoi migliori saluti, ai quali si uniscono James, Reggie, Maria e tutti gli altri, e con la speranza che la gotta di zio Cecil migliori, credimi, cara zietta, la tua affezionata nipote Jane Percy.

P.S. - Ti prego di farmi sapere qualcosa a proposito dei nastri:

Jennings sostiene che sono di gran moda.

Al termine della lettura, l'espressione di lord Arthur era così

triste e sconsolata che sua madre scoppiò in una allegra risata.

"Arthur caro," esclamò "non ti mostrerò mai più la lettera di una signorina. Ma che ne pensi di quell'orologio? Io trovo che sia un'invenzione splendida, e che mi piacerebbe averne uno anch'io".

"Be', io non credo che sia un gran che," replicò lord Arthur con un mesto sorriso, e dopo aver baciato sua madre lasciò il salotto.

Non appena fu in camera sua si gettò su un divano e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Aveva fatto di tutto per commettere un delitto, ma non vi era riuscito, per ben due volte, e senza colpa alcuna da parte sua. Aveva pur cercato di compiere il proprio dovere, ma pareva che il destino stesso lo volesse ad ogni costo tradire. Si sentiva oppresso dall'inutilità delle sue buone intenzioni, dalla futilità di quel suo voler essere leale ad ogni costo: forse era meglio rinunciare definitivamente al matrimonio.

Sybil avrebbe sofferto, senza dubbio, ma la sofferenza non avrebbe potuto seriamente alterare una natura nobile come la sua. In quanto a lui, che importava? C'è sempre qualche guerra in cui un uomo può farsi ammazzare, qualche causa per la quale un uomo può dare il proprio sangue; e dal momento che la vita non gli offriva più alcuna gioia, nemmeno la morte gli incuteva più terrore. Che il destino compisse la sua opera: egli non lo avrebbe intralciato.

Alle sette e mezzo si vestì e si recò al club. Vi trovò Surbiton in compagnia di molti giovani, e fu costretto a pranzare con loro.

Le loro conversazioni banali e gli scherzi insulsi non lo interessarono minimamente, e subito dopo il caffè si accomiatò inventando un precedente impegno per potersene andare. Proprio mentre stava per uscire, il portiere gli consegnò una

lettera: era di herr Winckelkopf che lo pregava di passare da lui l'indomani mattina, poiché aveva da mostrargli un ombrello esplosivo che scoppiava nel momento in cui veniva aperto. Era un'invenzione recentissima, giunta proprio allora da Ginevra. lord Arthur strappò la lettera in mille pezzi. Aveva giurato a se stesso di non tentare più altri esperimenti. Prese quindi a errare lungo il Tamigi, e rimase seduto per ore intere presso il fiume. La luna era spuntata, simile a un occhio leonino, da una criniera selvaggia di nubi e innumerevoli stelle trapuntavano la volta concava del cielo, simili a polvere d'oro su una cupola di porpora. Di quando in quando si vedeva arrancare su per la torbida corrente una grossa chiatta da trasporto che la marea portava via piano piano, e le segnalazioni ferroviarie si mutavano dal verde al rosso ogni volta che i treni correvano urlando attraverso il ponte. Dopo un certo tempo la mezzanotte rintoccò sulla alta torre di Westminster e ad ogni colpo della sonora campana la notte pareva tremare. Poi le luci della strada ferrata si spensero, un'unica lanterna solitaria rimase accesa a luccicare come un enorme rubino su un'alberatura gigantesca, e il tumulto della metropoli si placò.

Alle due di notte lord Arthur si alzò e si avviò verso Blackfriars. Come tutta la città aveva un aspetto irreale; come tutto sembrava un sogno strano! Le case, sul lato opposto del fiume, sembravano costruite di tenebra: si sarebbe detto che argento e ombra avessero modellato il mondo dal nulla. La cupola di San Paolo luccicava nella foschia, come un'immensa bolla di sapone.

Quando fu in prossimità dell'obelisco di Cleopatra, scorse un uomo chino sul parapetto, e come gli fu vicino l'uomo alzò il capo, e la luce del lampione a gas lo illuminò in pieno viso.

Era il signor Podgers, il chiromante. Non era possibile ingannarsi su quella faccia grassa e molliccia, quegli occhiali cerchiati d'oro, quel sorriso incerto, falso, quella bocca

sensuale.

Lord Arthur si arrestò di botto. Un'idea luminosa gli aveva attraversato la mente: quieto come un gatto gli si avvicinò: un istante dopo aveva afferrato Podgers per le gambe e lo aveva scagliato nel Tamigi. Si sentì un grido soffocato, un tonfo, poi il silenzio. Lord Arthur si chinò ansiosamente sopra il parapetto, ma non vide del chiromante che l'alto cappello a cilindro piroettare in un mulinello d'acqua color di luna. Dopo qualche attimo, anche esso scomparve, e del signor Podgers non restò più alcuna traccia. Per una frazione di secondo gli parve di vedere la grossa figura difforme del chiromante arrancare faticosamente su per la scala di ferro del ponte, e un terribile sgomento lo invase, ma si trattava soltanto di un riflesso che svanì non appena la luna sbucò fuori da una nuvola. Sembrava dunque che egli avesse finalmente portato a termine i dettami del fato. Emise un profondo sospiro di sollievo e il nome di Sybil gli si formò sulle labbra.

"Ha lasciato cadere qualcosa, signore?" chiese a un tratto una voce dietro di lui.

Si voltò di scatto e si trovò di fronte un poliziotto munito di una lanterna cieca.

"Niente d'importante, sergente" rispose con un sorriso: quindi fece cenno a un calesse che passava in quel momento, vi saltò dentro e diede al cocchiere l'indirizzo di Belgrave Square.

Per vari giorni visse in un'alternativa di speranze e di timori.

Vi erano momenti in cui era certo di vedersi comparire innanzi il signor Podgers, ve ne erano invece in cui sentiva che il destino non poteva essere così ingiusto con lui. Si recò due volte all'indirizzo del chiromante nella West Moon Street, ma non ebbe la forza di suonare il campanello. Anelava alla certezza di sapere, e allo stesso tempo la paventava.

Infine seppe. Era seduto nel "fumoir" del circolo a prendere il tè e ascoltava annoiato la descrizione che Surbiton gli andava facendo dell'ultima canzonetta lanciata al "Gaiety", quando entrò il cameriere con i giornali della sera. Lord Arthur prese in mano il "Saint James's" e si era messo a sfogliarne distrattamente le pagine quando il suo sguardo fu colpito da questo titolo strano:

SUICIDIO DI UN CHIROMANTE

Divenne pallido per l'emozione e cominciò a leggere. Ecco cosa diceva l'articolo:

"Ieri mattina alle ore sette, il cadavere dell'illustre chiromante Septimus Podgers è stato ributtato a riva dal riflusso del fiume a Greenwich, proprio di fronte allo Slip Hotel. Non si avevano notizie dello sventurato già da parecchi giorni, e nei circoli occultistici si nutrivano serie apprensioni di smarrimento mentale dovuto a eccesso di lavoro, e una sentenza in questo senso è stata appunto emessa oggi dall'Ufficiale della Corona. Il Podgers aveva appena portato a termine un voluminoso trattato sulla mano umana, trattato che sarà pubblicato tra breve e che interesserà senza dubbio moltissimo il pubblico. Il defunto aveva sessantacinque anni, e a quanto pare non lascia parenti".

Lord Arthur si precipitò fuori dal circolo tenendo ancora il giornale in mano, con indicibile meraviglia del guardaportone che tentò invano di fermarlo, e si fece condurre immediatamente a Park Lane. Sybil lo vide arrivare dalla finestra e qualcosa nel viso dell'amato le fece subito comprendere che egli era portatore di una lieta novella. Gli corse incontro e quando lo vide capì che tutto andava per il

meglio.

"Oh, Sybil, mia cara," gridò Arthur "sposiamoci domani".

"Tesoro! Ma se non abbiamo neppure ordinato la torta nuziale!" mormorò Sybil ridendo tra le lacrime.

6.

Alle nozze, svoltesi circa tre settimane più tardi, la chiesa di San Pietro era letteralmente colma di una folla eletta di elegantissimi. Il rito fu celebrato con grande imponenza dal Decano di Chichester e tutti furono d'accordo nel convenire che mai si era vista una coppia più bella. Ma essi erano molto più che belli... erano felici. Mai, neppure per un solo istante, lord Arthur rimpianse quel che aveva sofferto per il bene di Sybil, mentre lei, dal canto suo, gli diede tutte le cose migliori che una donna può dare a un uomo: adorazione, tenerezza, amore. Per loro il sogno non fu mai ucciso dalla realtà; furono sempre giovani.

Alcuni anni dopo, quando già erano nati due stupendi bambini, lady Windermere andò a visitarli ad Alton Priory, una località antica e bellissima che il duca aveva regalato al figlio come dono di nozze; e un pomeriggio, mentre sedeva con Sybil sotto una quercia del giardino e si divertiva ad osservare il maschietto e la bambina che giocavano a rincorrersi lungo il viale delle rose come mobili raggi di sole, lady Windermere prese ad un tratto tra le sue le mani dell'ospite e le chiese bruscamente: "Sei felice, Sybil?".

"Oh, mia cara lady Windermere, certo che sono felice! E lei non lo è forse?".

"Non ho tempo per essere felice, Sybil. Mi appassiono sempre all'ultima persona che mi presentano, ma di regola mi stanco subito della gente non appena la conosco".

"I suoi 'lions' non la soddisfano?".

"Oh, affatto, mia cara! I leoni valgono soltanto per una stagione, ma non fai in tempo a tagliargli la criniera che

diventano le creature più noiose del mondo. E poi si comportano talmente male, se appena appena sei un po' carina con loro. Ti ricordi di quell'orrendo signor Podgers? Bene, era un insopportabile impostore. Naturalmente, la cosa non m'importava affatto, e gli ho sempre perdonato tutte le volte che mi ha chiesto soldi in prestito, ma quello che non ho mai potuto perdonargli è che mi facesse la corte. Mi ha fatto sinceramente odiare la chiromanzia.

Adesso invece mi sono data alla telepatia: è talmente più divertente!".

"Si guardi dal parlare male della chiromanzia in questa casa, lady Windermere: è il solo argomento sul quale Arthur non permette a nessuno di scherzare. Le assicuro che lui la prende terribilmente sul serio".

"Non mi dirà mica che ci crede davvero, Sybil?" "Glielo domandi lei stessa, lady Windermere: eccolo che viene".

Infatti lord Arthur stava arrivando dal giardino con un grande mazzo di rose gialle in mano, seguito dai suoi due bambini che gli folleggiavano intorno.

"Lord Arthur?".

"Sì, lady Windermere?".

"Non vorrà sostenere di credere sul serio nella chiromanzia!".

"Ma certo che ci credo" replicò il giovane sorridendo.

"E perché?".

"Perché io devo a essa tutta la felicità della mia esistenza", mormorò lasciandosi cadere su una poltrona di vimini.

"Mio caro lord Arthur, che cosa ha detto che le deve?".

"Sybil" rispose il giovane, tendendo a sua moglie le rose e guardandola negli occhi di viola.

"Che sciocchezza" gridò lady Windermere. "In tutta la mia vita non ho mai udito una sciocchezza simile!"

IL PRINCIPE FELICE

Nel punto più alto della città, su un'alta colonna, stava la statua del Principe Felice. Era tutto coperto di sottili lamine di oro preziosissimo, come occhi aveva due zaffiri lucenti, e un grande rubino brillava sull'impugnatura della spada.

Era molto ammirato da tutti.

"E' bello come una banderuola - notò un membro del Consiglio della Torre che si vantava di essere un esperto d'arte, - ma non è altrettanto utile" aggiunse, temendo che la gente potesse pensare che era una persona dotata di scarso senso pratico.

"Perché non assomigli al Principe Felice? - domandava una mamma al suo bambino che era solito piangere per niente. - Il Principe Felice non si sogna neppure di piangere per qualcosa".

"Mi fa piacere che ci sia qualcuno al mondo che è sempre felice" mormorò un uomo deluso dalla vita alzando lo sguardo sulla magnifica statua.

"Sembra proprio un angelo" dissero i ragazzi della Carità mentre uscivano dalla cattedrale con le loro lucenti mantelline scarlatte e i lindi grembiulini.

"Come lo sapete? - disse il Maestro di Matematica. - Non ne avete mai visto uno".

"Ah, ma noi li vediamo, nei nostri sogni" risposero i bambini; e il Maestro di Matematica corrugò le sopracciglia e li guardò con molta severità, perché non approvava che i bambini sognassero.

Una notte volò sulla città un piccolo Rondone.

I suoi amici erano partiti per l'Egitto sei settimane prima, ma lui era rimasto indietro, perché si era innamorato della più bella Canna del fiume.

L'aveva incontrata all'inizio della primavera mentre volava lungo il fiume inseguendo una farfalla gialla, ed era stato così attratto dalla sua esile figura che si era fermato a parlarle.

"Posso amarti?" chiese il Rondone, a cui piacevano le maniere spicce, e la Canna gli fece un profondo inchino. Così volò più volte intorno a lei, toccando l'acqua con le sue ali, e formando leggeri increspature. Questo era il suo modo di fare la corte, e continuò per tutta l'estate.

"E' una passione ridicola - squittirono le altre Rondini, - quella non ha denaro, ma solo troppi parenti".

In verità il fiume era pieno di canne. Poi, quando arrivò l'autunno, le altre rondini volarono via.

Dopo che le compagne se ne furono andate, egli si sentì solo, e cominciò a stancarsi della sua innamorata.

"Non c'è conversazione - disse egli, - e io ho paura che sia una civetta, perché sta sempre ad amoreggiare con il Vento".

E certamente, ogni qualvolta soffiava il Vento, la Canna faceva il più grazioso degli inchini.

"E poi ha la stoffa della casalinga - continuò il Rondone, - mentre io amo viaggiare, e mia moglie, di conseguenza, dovrebbe viaggiare anche lei".

"Vuoi venire con me?" le chiese alla fine; ma la Canna scosse la testa poiché era molto affezionata alla sua casa.

"Ti sei preso gioco di me" gridò lei.

"Io parto per le Piramidi. Arrivederci!" e volò via.

Volò tutto il giorno, e di notte arrivò in città.

"Dove mi poserò? - si domandò il Rondone. - Spero che la città possa ospitarmi".

Detto questo, vide la statua sull'alta colonna.

"Mi metterò là - disse ad alta voce, - è una posizione bellissima, ben esposta all'aria aperta".

Così il Rondone scese tra i piedi del Principe Felice.

"Ho un letto d'oro" disse tra sé, guardandosi attorno, e si preparò per dormire; ma aveva appena messo la testa sotto l'ala, che una grossa goccia d'acqua cadde su di lui.

"Che cosa curiosa! - pensò. - Non c'è neppure una nuvola nel cielo, le stelle sono chiarissime e lucenti, eppure sta piovendo.

Il clima nel nord dell'Europa è veramente capriccioso. La Canna amava la pioggia, ma il suo era puro egoismo".

Poi un'altra goccia cadde.

"A che serve una statua se non ti ripara dalla pioggia? - disse. - Devo cercare una cappa di camino" e si decise a volare via.

Ma prima che aprisse le ali, una terza goccia cadde, ed egli guardò in su, e vide... ah! che cosa vide?

Gli occhi del Principe Felice erano pieni di lacrime, e le lacrime scivolavano giù dalle guance d'oro. La sua faccia era così bella nella luce lunare che il piccolo Rondone si sentì impietosire.

"Chi sei?" chiese.

"Io sono il Principe Felice".

"Perché allora stai piangendo? - continuò il Rondone. - Mi hai completamente bagnato".

"Quando ero vivo e avevo un cuore da uomo - rispose la statua, - io non sapevo cosa fossero le lacrime perché vivevo nel Palazzo di Sans-Souci, dove alla tristezza non era permesso di entrare.

Durante la giornata giocavo con i miei compagni nel giardino, e di sera mi lanciavo nelle danze nel Grande Salone. Intorno al giardino c'era un alto muro, ma io non mi sono mai preoccupato di chiedere cosa ci fosse al di là perché tutto quello che stava intorno a me era bellissimo. I miei cortigiani mi chiamavano il Principe Felice, e felice lo ero veramente, se il piacere significa anche felicità. Così io vissi e così io morii. E ora che sono morto mi hanno sistemato qui, così in alto che posso vedere tutte le brutture e le miserie della mia città, e sebbene il mio cuore sia fatto di piombo non posso far altro che piangere".

"Che cosa? Non è solido oro?" disse tra sé il Rondone. Era troppo educato per fare osservazioni ad alta voce.

"Lontano da qui - continuò la statua con una profonda voce musicale, - lontano, in una piccola via, c'è una povera casa. Una delle finestre è aperta, e attraverso essa posso vedere una donna seduta al tavolo. La sua faccia è magra e consumata, e ha mani arrossate e ruvide, che portano i segni delle punture dell'ago, poiché è una ricamatrice. Sta ricamando alcune passiflore sui guanti di satinche le più graziose damigelle della Regina indosseranno al prossimo ballo di corte. In un letto nell'angolo della stanza c'è un ragazzino ammalato. Ha la febbre, sta chiedendo qualche arancia. Sua madre non ha nient'altro da dargli che l'acqua del fiume, e è per questo che lei sta piangendo.

Rondine, rondine, rondinella, le porterai il rubino dell'impugnatura della mia spada? I miei piedi sono fissati a questo piedistallo e non posso muovermi".

"Sono attesa in Egitto" disse il Rondone.

"Starai con me una notte, vuoi essere il mio messaggero? Il ragazzo ha sete, e sua madre è così triste..." replicò il Principe.

"Non credo mi piacciano i ragazzi - rispose il Rondone, - l'estate scorsa, mentre volavo sul fiume, due ragazzi malvagi, i figli del mugnaio, lanciavano sempre i sassi contro di me.

Non mi hanno mai colpito, naturalmente; noi rondini voliamo troppo bene perché ci raggiungano, e inoltre io provengo da una famiglia famosa per la sua agilità; comunque, è irrispettoso da parte di un ragazzo comportarsi in così".

Ma il Principe Felice sembrava così triste che il piccolo Rondone ne fu dispiaciuto.

"Fa molto freddo qui - gli disse, - ma io starò con te questa notte, e sarò il tuo messaggero".

"Grazie, piccolo Rondone" disse il Principe.

Così il Rondone prese il grande rubino dalla spada del Principe, e volò via con questo nel becco sopra i tetti della città.

Passò vicino alla torre della cattedrale, con gli angeli di marmo bianco scolpiti.

Vicino ad un palazzo sentì la musica di una sala da ballo. Una bellissima ragazza uscì sul balcone con il suo spasimante.

"Che meraviglia le stelle - le disse lui, - meraviglioso il potere dell'Amore!" "Spero che il mio vestito sia pronto in tempo per il ballo di Stato - intervenne la ragazza, - ho ordinato che vi

venissero ricamate alcune passiflore; ma la ricamatrice è così pigra!" Passò sopra al fiume, e vide le lanterne appese al bompresso delle navi. Passò sopra il Ghetto, e vide i vecchi ebrei che contrattavano tra loro, e pesavano il denaro sui loro bilancini di rame.

Alla fine il Rondone arrivò alla povera casa e guardò all'interno.

Il ragazzo si agitava nel suo letto per la febbre e la madre si era addormentata perché troppo stanca. Balzò dentro e lasciò il grande rubino sul tavolo, dietro al ditale per cucire. Quindi volò gentilmente intorno al letto, facendo leggermente vento al capo del ragazzo con le sue ali.

"Che frescura - disse il ragazzo, - mi sento meglio" e cadde in un delizioso torpore.

Quindi il Rondone tornò dal Principe Felice, e gli raccontò cosa aveva fatto.

"E' curioso - notò il volatile, - ma ora mi sento abbastanza caldo, anche se fa freddo".

"Senti caldo perché hai compiuto una buona azione" commentò il Principe.

E il piccolo Rondone cominciò a riflettere fino a quando si addormentò. Pensare lo aiutava sempre a prendere sonno.

Quando il giorno spuntò, egli volò lungo il fiume e fece un bagno.

"Che fenomeno strano! - esclamò il Professore di Ornitologia, che stava passando sul ponte. - Una rondine in inverno!" e scrisse una lunga relazione sull'episodio per il locale quotidiano.

La relazione ebbe grande risonanza e venne citata da tutti, tanto era piena di parole che nessuno capiva.

"Questa notte partirò per l'Egitto" disse il Rondone pieno di entusiasmo davanti a questa prospettiva. Visitò tutti i monumenti della città, e si posò a lungo sulla cima del campanile.

Dovunque egli andasse, i passeri si rallegravano, dicendosi l'un l'altro:

"Che uccello strano, diverso dagli altri!".

Così trascorse una piacevole giornata. Quando la luna spuntò, ritornò dal Principe Felice.

"Posso farti qualche favore in Egitto? - gli domandò. - Sto partendo".

"Rondine, rondine, rondinella - disse il Principe, - starai con me una notte di più?" "Mi aspettano in Egitto - rispose il Rondone, domani le mie amiche voleranno fino alla seconda cateratta. L'ippopotamo nuota tra i giunchi e su un trono di granito siede il dio Memnon. Tutte le notti guarda le stelle, e quando la stella del mattino brilla, egli lancia un grido di gioia, poi fa silenzio. A mezzogiorno i leoni dalla bionda criniera scendono a bere fino al bordo dell'acqua. Essi hanno occhi come berilli verdi e il loro ruggito è fragoroso come il rumore della cateratta." "Rondine, rondine, rondinella - disse il Principe, - lontano dalla città io vedo un giovane uomo in una soffitta. Egli è piegato sopra un tavolo coperto di carte, e in un grosso bicchiere al suo fianco c'è un mazzo di violette bianche e rosse. I suoi capelli sono castani e crespi, e le sue labbra sono rosse come una melagrana, e ha occhi grandi e sognanti. Sta tentando di scrivere una commedia per il Direttore del Teatro, ma fa troppo freddo per continuare ancora. Non c'è fuoco nel camino, e la fame lo fa barcollare".

"Starò con te una notte ancora - replicò il Rondone, che aveva veramente un grande cuore, - gli porterò un altro rubino?" "Eh, non ho più rubini ora - sospirò il Principe, i miei occhi sono tutto quello che mi resta. Sono fatti di rari zaffiri, e vennero portati dall'India mille anni fa. Strappamene uno e portaglielo. Lo venderà a un gioielliere, e comprerà cibo e legna da ardere, così finirà il lavoro". "Caro Principe - disse il Rondone, - non posso farlo" e cominciò a piangere.

"Rondine, rondine, rondinella - insistette il Principe, - fai come ti dico".

Così il Rondone strappò l'occhio del Principe, e volò via verso la soffitta dove abitava il giovane scrittore.

Fu abbastanza facile entrare, dato che c'era un buco nel tetto.

Il giovane teneva la testa fra le mani, perciò non sentì il battito delle ali dell'uccello, e quando alzò gli occhi trovò il bellissimo zaffiro tra le violette bianche e rosse.

"Sto cominciando ad essere apprezzato esclamò, - questo è da parte di un grande ammiratore. Ora io posso finire il mio lavoro" e nel suo sguardo passò finalmente la felicità.

Il giorno seguente il Rondone volò sul porto. Si posò sull'albero maestro di un grande vascello e guardò i marinai che trasportavano grandi casse fuori dalla stiva per mezzo di corde di canapa.

"Oh, issa!" urlavano appena una cassa veniva su.

"Sto andando in Egitto" gridò il Rondone, ma nessuno lo capì, e, quando la luna spuntò, volò dal Principe Felice.

"Sono venuto a salutarti" gli disse.

"Rondine, rondine, rondinella - supplicò il Principe, - starai con

me ancora una notte?" "E' inverno - rispose il Rondone, - e la fredda neve scenderà ben presto. In Egitto il sole è caldo sui palmeti verdi, e il coccodrillo si allunga pigramente nella palude. Le mie compagne stanno costruendo un nido nel Tempio di Baalbec, e le colombe rosa e bianche stanno guardandoli e tubano fra loro.

Caro Principe, io devo lasciarti, ma non ti dimenticherò, e la prossima primavera ti porterò due bellissimi gioielli in cambio di quelli che hai ceduto. Il rubino sarà più rosso di una rosa rossa, e lo zaffiro sarà blu come il grande mare".

"Nella piazza giù in basso - lo interruppe il Principe Felice, - c'è una piccola fiammiferaia . Ha lasciato cadere i fiammiferi nel fango, e sono tutti rovinati. Suo padre la picchierà se lei non porterà a casa un po' di denaro, e per questo sta piangendo. Non ha scarpe né calze, e la sua testolina è scoperta. Strappami l'altro occhio, e daglielo, così suo padre non la picchierà".

"Starò con te un'altra notte - sospirò il Rondone, - ma non posso strapparti un altro occhio. Diventeresti cieco".

"Rondine, rondine, rondinella - disse il Principe,- fai come ti dico".

Così il Rondone strappò l'altro occhio al Principe.

Poi passò, volando impetuoso, vicino alla fiammiferaia, e fece scivolare il gioiello nel palmo della sua mano.

"Che splendido pezzo di vetro" esclamò la ragazzina; e corse a casa ridendo.

Quindi il Rondone tornò dal Principe.

"Ora sei cieco - gli disse, - starò con te per sempre".

"No, Rondinella - disse il povero Principe, - devi volare in

Egitto".

"Starò con te per sempre" insisté il Rondone, e dormì ai piedi del Principe.

Tutti i giorni che seguirono il Rondone si sedette sulla spalla del Principe e gli raccontò quello che aveva visto di strano nelle terre dove era stato. Gli parlò degli ibis rossi, che stavano in lunghe file sulle rive del Nilo, trasportando pesci rossi nel becco; della Sfinge, che è vecchia come il mondo, e vive nel deserto, e conosce ogni cosa; dei mercanti, che camminano lentamente al fianco dei loro cammelli, portando rosari d'ambra nella mano; del re della Montagna della Luna, che è nero come l'ebano, e adora una grossa sfera di cristallo; e del grande serpente verde che dorme tra le palme, e ha venti preti che lo nutrono di torte al miele; e dei Pigmei che navigano su un grande lago a bordo di una vasta foglia piatta, e sono sempre in guerra con le farfalle.

"Caro Rondone - disse il Principe, - tu hai visto cose meravigliose, ma più meravigliosa di tutto è la sofferenza di un uomo e di una donna. Non c'è mistero tanto grande quanto la miseria. Vola sulla mia città, piccola Rondine, e dimmi cosa vedi laggiù".

Così il Rondone volò sulla grande città e vide i ricchi che si divertivano nelle loro bellissime case, mentre i mendicanti chiedevano l'elemosina davanti ai loro portoni. Volò sui vicoli bui e vide la faccia smunta dei bambini affamati che osservavano tristemente la strada desolata. Sotto l'arco del ponte due ragazzini stavano distesi l'uno nelle braccia dell'altro nel tentativo di difendersi dal freddo.

"Che fame!" si lamentavano di tanto in tanto.

"Non potete stare qui" gridò loro la guardia, e i due se ne andarono, vagabondi sotto la pioggia.

Allora il Rondone tornò indietro per raccontare al Principe quello che aveva visto.

"Io sono coperto di oro prezioso - disse il Principe, - prendilo, foglia per foglia, e portalo ai poveri; gli uomini sono sempre convinti che l'oro dia la felicità".

Il Rondone staccò foglia dopo foglia l'oro del quale era rivestito il Principe, fino a che egli non apparve del tutto scuro e grigio.

Foglia dopo foglia l'oro preziosissimo venne portato ai poveri, e la faccia dei bambini si fece colorita, e iniziarono a ridere e a giocare nella strada.

"Ora abbiamo il pane!" gridarono.

Poi allora scese la neve, e dopo la neve arrivò il gelo. Le strade sembrava fossero fatte d'argento tanto erano cristalline e luccicanti; lunghi ghiaccioli pendevano dalle grondaie delle case, le persone indossavano le pellicce, e i bambini portavano berretti scarlatti e pattinavano sul ghiaccio.

Il povero Rondone sentiva sempre più freddo, ma non avrebbe mai lasciato il Principe, lo amava troppo. Beccò un po' di mollica davanti al negozio del panettiere senza essere visto, e tentò di mantenersi al caldo battendo continuamente le ali.

Ma infine capì che la morte si stava avvicinando.

Gli restò la forza per andare una volta ancora sulla spalla del Principe.

"Arrivederci, caro Principe! - mormorò. - Permettete che vi baci la mano?" "Sono felice che tu stia partendo per l'Egitto disse il Principe, - sei rimasto troppo a lungo con me; ma vorrei che tu mi baciassi sulle labbra, perché io ti amo".

"Non è in Egitto che sto andando - disse il Rondone, - sto per entrare nella Casa della Morte. La Morte è la sorella del Sonno, non è vero?" Baciò il Principe Felice sulle labbra, e cadde al suolo morto.

In quel momento uno strano scricchiolio si sentì arrivare da dentro la statua, come se qualcosa si fosse rotto. In effetti il cuore di piombo si era spezzato proprio in due.

Certamente era stato il gelo.

La mattina dopo, di buon'ora, il Sindaco si trovò a passeggiare nella piazza, sotto la statua, accompagnato dal Consigliere della Torre. Quando passarono davanti alla colonna guardarono in su e il primo disse:

"Cielo! Com'è malvestito il Principe Felice!".

"Che aspetto miserabile!" replicò il secondo, che era sempre d'accordo con il Sindaco; e salirono sul piedistallo per controllare meglio.

"Il rubino è caduto dalla spada, il Principe non ha più gli occhi e non è più ricoperto d'oro - esclamò il Sindaco, - è poco meglio di un mendicante!" "Un po' meglio di un mendicante" ribadì il Consigliere della Torre.

"E c'è anche un uccello morto ai suoi piedi! continuò il Sindaco.

- Dobbiamo dichiarare pubblicamente che all'uccello non era stato accordato il permesso di morire qui".

E il Segretario Comunale redasse un bando.

Quindi la statua del Principe Felice venne abbattuta.

"Poiché non è più bella a vedersi, non è più nemmeno utile" disse il Professore d'Arte dell'Università.

Quindi venne fusa in una fornace, e il Sindaco riunì il Consiglio per decidere che cosa si dovesse farne del metallo ottenuto.

"Naturalmente, dobbiamo costruire un'altra statua - egli disse, - e sarà la mia effigie".

"No, sarà la mia" disse ognuno dei Consiglieri, e cominciarono tutti a protestare. L'ultima volta che li ho sentiti parlare stavano ancora discutendo a chi andava dedicata la statua.

"Che strana cosa! - disse il capo fabbrica agli operai della fonderia. - Questo cuore di piombo spezzato non riesce a fondersi.

Dovremo gettarlo via".

Così egli lo buttò tra i rifiuti, proprio dove giaceva anche il Rondone morto.

"Portami le due cose più preziose che ci sono nella città" disse Dio ad uno dei suoi Angeli; e l'Angelo gli portò il cuore di piombo e l'uccello morto.

"Hai scelto bene - disse, lodandolo, Dio, - perché nel mio giardino in Paradiso questo uccellino canterà per sempre, e nella mia città d'oro il Principe Felice sarà il simbolo della mia gloria".

L'USIGNOLO E LA ROSA

"Ha detto che ballerà con me se le porto rose rosse esclamò il giovane Studente, - ma in tutto il mio giardino non c'è nemmeno una rosa rossa".

Dal suo nido nel folto della Quercia l'Usignolo lo sentì e guardò attraverso le foglie e si stupì.

"Nemmeno una rosa rossa nel mio giardino! - ripeté e i suoi begli occhi si riempirono di lacrime. - Oh! Da che misere cose dipende la felicità! Ho letto tutto quello che i saggi hanno scritto, e possiedo ogni segreto della Filosofia; ma ora, poiché mi manca una rosa rossa, la mia vita è rovinata." "Ecco, dunque, un vero innamorato! - disse l'Usignolo. - Notte dopo notte ho cantato per lui, anche se non lo conoscevo: notte dopo notte ho raccontato la sua storia alle stelle e, finalmente, lo vedo. I suoi capelli sono scuri come il bulbo del giacinto, e le sue labbra sono rosse come la rosa che bramerebbe avere; ma la passione ha reso il suo viso pallido come avorio e il dolore ha impresso il suo sigillo sulla sua fronte".

"Il Principe darà un ballo domani sera - mormorò il giovane Studente, - e il mio amore ci andrà. Se le porterò una rosa rossa, lei danzerà con me fino all'alba. Se le porterò una rosa rossa, la potrò tenere tra le mie braccia e lei appoggerà il suo capo sulla mia spalla e la sua mano stringerà la mia. Ma non c'è nemmeno una rosa rossa nel mio giardino, cosicché io siederò da solo e lei mi passerà vicino. Non si curerà di me e il mio cuore sarà spezzato".

"Ecco, dunque, un vero innamorato! - disse l'Usignolo. - Per ciò di cui io canto, lui soffre: ciò che è gioia per me, per lui è

sofferenza. Certamente l'amore è una cosa meravigliosa. E' più prezioso di uno smeraldo e più raro del più splendido opale. Le perle e i granati non riescono a comprarlo, e nemmeno si riesce a trovarlo al mercato. Non può essere acquistato dai mercanti, né può essere pesato su un bilancino per l'oro".

"L'orchestra siederà sul palco - disse il giovane Studente, - e suonerà, e il mio amore ballerà al ritmo dell'arpa e del violino.

Danzerà con leggerezza, senza nemmeno toccare il pavimento e i cortigiani si affolleranno nei loro vestiti variopinti attorno a lei. Ma con me non ballerà: non ho una rosa rossa da donarle".

Detto questo si gettò sull'erba e si coprì il volto con le mani e pianse.

"Perché sta piangendo?" chiese una piccola Lucertola verde, correndo accanto a lui agitando la coda in aria.

"Perché, insomma?" chiese una Farfalla, mentre volava in un raggio di sole.

"Perché, insomma?" sussurrò una Margherita alla sua vicina con voce bassa e sottile.

"Sta piangendo per una rosa rossa" rispose l'Usignolo.

"Per una rosa rossa! - esclamarono. - Che cosa ridicola!" E la piccola Lucertola, davvero cinica, gli rise in faccia.

Ma l'Usignolo capì il segreto dispiacere dello Studente e rimase silenzioso, appollaiato su un ramo della Quercia, pensando al mistero dell'Amore.

Improvvisamente, aprì le sue ali marroni e si librò nell'aria.

Passò attraverso il boschetto come un'ombra, e come un'ombra volò attraverso il giardino.

Al centro di un'aiuola cresceva un bellissimo Cespuglio di rose, e quando lo vide gli volò sopra, posandosi su di un piccolo ramo.

"Dammi una rosa rossa - esclamò, - e ti canterò la mia canzone più dolce".

Ma il Cespuglio scrollò il capo.

"Le mie rose sono bianche - rispose, - bianche come la schiuma del mare, e più bianche della neve sulle montagne. Ma vai da mio fratello che cresce vicino alla vecchia meridiana, e forse lui ti darà quello che desideri".

Così l'Usignolo volò sopra il Cespuglio di rose che cresceva vicino alla vecchia meridiana.

"Dammi una rosa rossa - esclamò, - e ti canterò la mia canzone più dolce".

Ma il Cespuglio scosse la testa.

"Le mie rose sono gialle - rispose, - gialle come il capelli della ninfa marina che siede vicino al trono d'ambra, e più gialle dell'asfodelo che spunta nel prato prima che il giardiniere giunga con la sua falce. Ma vai da mio fratello che cresce vicino alla finestra dello Studente, e forse lui ti darà quello che desideri".

Così l'Usignolo volò sopra il Cespuglio di rose che cresceva vicino alla finestra dello studente.

"Dammi una rosa rossa - esclamò, - e ti canterò la mia canzone più dolce".

Ma il Cespuglio scosse la testa.

"Le mie rose sono rosse - rispose, - rosse come le zampe della colomba e più rosse dei grandi ventagli di corallo che ondeggiano nelle caverne dell'oceano. Ma l'inverno ha gelato le mie vene, e il gelo ha fatto cadere i miei germogli, e la tempesta ha spezzato i miei rami, e io non avrò più rose per quest'anno".

"Una sola rosa rossa mi basta - insistette l'Usignolo, - solo una rosa rossa! Non c'è nessun modo per averla?" "C'è un modo - disse il Cespuglio, - ma è così terribile che non oso parlartene..." "Dimmelo - replicò l'Usignolo, - non ho paura!" "Se vuoi una rosa rossa - proseguì il Cespuglio, devi costruirtela con il tuo canto alla luce della Luna, e colorarla col sangue del tuo cuore. Devi cantare per me con il petto squarciato da una spina. Devi cantare tutta la notte e la spina deve straziare il tuo cuore e il tuo sangue, il tuo fluido vitale, deve scorrere nelle mie vene, diventando il mio".

"La morte è un caro prezzo da pagare per una rosa rossa - si lamentò l'Usignolo, - e la Vita è cara a tutti. E' bello stare nel folto degli alberi e seguire il corso del Sole sul suo carro dorato e della Luna sul suo cocchio di perle. Dolce è il profumo del biancospino e dolci sono le campanule che si nascondono nella valle e l'erica che cresce sulla collina. Però l'Amore è più bello della Vita, e cos'è il cuore di un piccolo uccellino paragonato al cuore di un uomo?" Così l'usignolo distese le sue alucce marroni per il volo e s'innalzò in aria. Passò il giardino sfiorandolo come un'ombra e come un'ombra volò dentro il folto del boschetto.

Il giovane Studente stava ancora disteso sull'erba, come lo aveva lasciato, e le lacrime non si erano ancora asciugate nei suoi splendidi occhi.

"Stai allegro - disse l'Usignolo, - stai allegro: avrai la tua rosa rossa. Te la costruirò con il mio canto alla luce della Luna e la

colorerò con il sangue del mio cuore. Tutto quello che ti chiedo in cambio è che tu sia un buon innamorato poiché l'Amore è più saggio della Filosofia, benché essa sia saggia e più forte della stessa Forza, la quale è tuttavia potente. Le ali dell'Amore sono colore di fiamma e colore di fiamma è il suo corpo. Le sue labbra sono dolci come il miele e il suo alito è profumato come l'incenso".

Lo Studente alzò la testa dall'erba per ascoltare, ma non poté capire quello che l'Usignolo gli stava dicendo dato che conosceva solo le cose che sono scritte nei libri.

Ma la Quercia comprese e si sentì triste, perché che amava molto il piccolo Usignolo che aveva costruito il suo nido nel folto dei suoi rami.

"Cantami un'ultima canzone - sussurrò, - mi sentirò molto triste quando tu non ci sarai più".

Così l'Usignolo cantò per la Quercia e la voce gli uscì dalla gola come acqua che sgorga da un vaso d'argento.

Quando concluse il suo canto lo Studente si alzò e tirò fuori di tasca un quaderno e una matita.

"E' bella - disse a se stesso, mentre usciva dal folto del boschetto - e questo non si può negarlo; ma avrà del sentimento?

Ho paura di no. In effetti è come la maggior parte degli artisti:

è solo apparenza, apparenza senza sincerità. Non si sacrificherebbe per gli altri. Lei pensa solo alla musica e tutti sanno che le arti sono egoiste. Però bisogna ammettere che ha una bella voce. Che peccato che tutto questo non significhi niente o, comunque, non porti nessun beneficio pratico". Si diresse, dunque, verso la sua stanza. Si gettò sul suo lettuccio e

cominciò a pensare al suo amore; dopo poco si addormentò.

E quando la Luna iniziò a splendere in cielo, l'Usignolo volò dal Cespuglio di rose e gettò il suo petto contro una spina. Tutta la notte cantò con il petto contro la spina e la fredda, pallida Luna si sporse ad ascoltare il suo canto. Tutta la notte cantò, e la spina penetrò sempre più profondamente nel suo petto, e il suo sangue, il suo fluido vitale, fuggì da lui.

Dapprima cantò della nascita dell'Amore nel cuore di un ragazzo e una ragazza. E sul ramo più alto del Cespuglio di rose spuntò un fiore meraviglioso, petalo dopo petalo, man mano che una canzone seguiva l'altra. Era pallido, all'inizio, come la bruma che cala sulla riva del fiume nel primo mattino, e colore dell'argento, come le ali dell'aurora. Come l'ombra di una rosa in uno specchio d'argento, come l'ombra di una rosa in uno stagno, così si colorò il fiore che cresceva sul ramo più alto del Cespuglio.

Ma il Cespuglio disse all'Usignolo di premere più forte contro la spina che gli trafiggeva il petto. "Premi più forte, piccolo Usignolo! - incitò il Cespuglio. - O il Giorno si alzerà prima che la Rosa sia spuntata".

Così l'usignolo premette più forte e sempre più alta salì la sua canzone mentre cantava della nascita della passione nell'animo di un uomo e una donna.

E un delicato flusso di colore tinse i petali del fiore, simile al rossore che coglie il volto del fidanzato mentre bacia la sua promessa. Ma la spina non aveva ancora raggiunto il suo cuore e per questo motivo il centro dei petali rimaneva bianco: solo il sangue del cuore di un Usignolo può arrossare il cuore di una rosa.

E ancora il Cespuglio disse all'Usignolo di premere più forte contro la spina. "Premi più forte, piccolo Usignolo! - incitò il

Cespuglio. - O il Giorno si alzerà prima che la Rosa sia spuntata".

Così l'usignolo premette più forte e la spina trafisse il suo cuore: sentì una fitta dolorosa. Amaro, amaro fu il dolore e la sua canzone salì sempre più forte: cantava dell'Amore che è reso perfetto dalla Morte, dell'Amore che non può morire in una tomba.

E la meravigliosa rosa divenne cremisi, il colore del cielo ad oriente. Cremisi la ghirlanda dei petali e rosso rubino il cuore del fiore.

Ma la voce dell'Usignolo divenne più debole e le sue piccole ali cominciarono a sbattere: un velo gli annebbiò la vista. Sempre più debole saliva la sua canzone e cominciò a sentire qualcosa che gli soffocava la voce in gola.

Quindi cantò un'ultima volta. La Luna bianca l'ascoltò e si dimenticò dell'alba incombente, indugiando in cielo. La rosa rossa l'ascoltò e fu scossa da una specie di estasi, aprendo i suoi petali alla fresca brezza del mattino. L'eco portò il suo canto alla sua caverna purpurea sulle colline e svegliò i pastori dai loro sogni. Il suo canto galleggiò attraverso i canneti del fiume e arrivò fino al mare.

"Guarda, guarda! - esclamò il Cespuglio. - La rosa ora è spuntata".

Ma l'Usignolo non rispose perché giaceva morto nell'erba alta, con una spina piantata nel petto.

E a mezzogiorno lo Studente aprì la sua finestra e guardò fuori.

"Che fortuna incredibile! - esclamò. - Ecco una rosa rossa! Non ne ho mai vista una uguale in tutta la mia vita. E' così bella che sono sicuro che deve avere un lungo nome latino". Si sporse e

la colse.

Si mise quindi il cappello e andò alla casa del Professore con la rosa in una mano.

La Figlia del Professore era seduta sulla soglia di casa ed era intenta a dipanare dall'arcolaio una matassa di seta azzurra. Il suo cagnolino era accoccolato ai suoi piedi.

"Hai detto che avresti danzato con me se ti avessi portato una rosa rossa - cominciò lo Studente. - Eccoti la rosa più rossa del mondo. L'appunterai vicino al tuo cuore stasera e mentre balleremo ti dirà quanto ti amo".

Ma la ragazza aggrottò le ciglia.

"Ho paura che non si adatti al mio vestito rispose, - e, inoltre il Nipote del Ciambellano mi ha mandato dei veri gioielli e tutti sanno che i gioielli valgono molto di più dei fiori".

"Ebbene, parola mia, sei proprio ingrata" replicò lo Studente arrabbiato, gettando la rosa in strada. Il fiore cadde in un rigagnolo e la ruota di un carro la schiacciò.

"Maleducato! - esclamò la ragazza. - Sei proprio maleducato. E dopo tutto chi sei? Solo uno Studente. In verità non credo nemmeno tu abbia fibbie d'argento alle scarpe come il Nipote del Ciambellano." Detto così, si alzò e rientrò in casa.

"Che cosa sciocca è l'Amore! - esclamò lo Studente. Non vale la metà della Logica: non dimostra niente, fa sperare in eventi che non succedono mai e fa credere cose che non sono vere. In effetti è poco utile, mentre in quest'epoca tutto deve essere utile.

Tornerò alla Filosofia e studierò la Metafisica".

Così egli ritornò alla sua stanza, tirò fuori un vecchio libro

polveroso e si mise a leggerlo.

IL GIGANTE EGOISTA

Ogni pomeriggio, appena uscivano dalla scuola, i bambini avevano l'abitudine di andare a giocare nel giardino del Gigante.

Era un grazioso e vasto giardino, con erba soffice e verde. Qua e là sull'erba c'erano bellissimi fiori che sembravano stelle, e dodici alberi di pesco che in primavera fiorivano di bianco e rosa, e in estate davano frutti succosi. Gli uccelli si posavano sugli alberi e cantavano così dolcemente che i bambini interrompevano i loro giochi per ascoltarli.

"Come siamo felici qui!" gridarono gli uni agli altri.

Un giorno il Gigante tornò. Era stato a visitare suo fratello, l'Orco di Cornovaglia, e si era trattenuto con lui per sette anni.

Dopo sette anni aveva detto tutto quanto aveva da dire e si era deciso a ritornare nel suo castello. Quando arrivò, vide i bambini che giocavano nel giardino.

"Che cosa state facendo laggiù?" gridò con voce burbera, e i bambini scapparono via.

"Il mio giardino è mio! - proclamò il Gigante. - Chiunque può capirlo, e non permetterò a nessun altro di giocarci". Così vi costruì un alto muro tutt'intorno, e mise un cartello:

VIETATO L'INGRESSO

I TRASGRESSORI SARANNO PERSEGUITI A TERMINI DI LEGGE

Era veramente egoista quel Gigante.

I poveri bambini ora non avevano un posto dove giocare. Provarono a giocare sulla strada, ma la strada era veramente sporca e piena di polvere e sassi acuminati, e a loro non piaceva. Erano soliti gironzolare intorno alle mura invalicabili dopo l'orario di lezione, parlando tra loro dello stupendo giardino all'interno.

"Come eravamo felici lì!" si dicevano.

Poi arrivò la Primavera, e in tutto il paese spuntarono deliziosi fiorellini sui quali svolazzavano gli uccellini novelli. Soltanto nel giardino del Gigante Egoista era ancora inverno. Gli uccelli non si preoccupavano di cantare perché non c'erano i bambini, e gli alberi si dimenticarono di fiorire. Un solo bellissimo fiore mise la sua testolina fuori dall'erba, ma quando vide il cartello fu così dispiaciuto per i bambini che si infilò nuovamente nella terra, e ritornò a dormire. I soli contenti furono la Neve e il Gelo.

"La Primavera ha dimenticato questo giardino esclamarono, - cosicché noi potremo viverci tutto l'anno".

La Neve coprì l'erba con il suo grande mantello bianco, e il Gelo dipinse d'argento tutti gli alberi. Quindi invitarono il Vento del Nord a stare con loro, ed egli venne. Era avvolto in una pelliccia, e ruggì dal mattino alla sera nel giardino, e abbatté i comignoli.

"Questo è un posto piacevolissimo - disse, - dobbiamo invitare la Grandine".

E la Grandine arrivò. Ogni giorno per tre ore questa crepitò sul tetto del castello finché non ebbe rotto la maggior parte delle

tegole, e allora si mise a correre senza mai fermarsi intorno al giardino, più forte che poteva. Era vestita di grigio, e il suo alito era di ghiaccio.

"Non capisco proprio come mai la Primavera tardi così tanto ad arrivare - disse il Gigante Egoista guardando dalla finestra il suo giardino freddo e coperto di neve, - spero che il tempo possa cambiare presto".

Ma la Primavera non arrivò, e nemmeno l'Estate.

L'Autunno portò frutti dorati in tutti i giardini ma non in quello del Gigante.

"E' troppo egoista" disse l'Autunno. Così là era sempre Inverno, e il Vento del Nord, la Grandine, il Gelo, la Neve danzavano qua e là fra gli alberi.

Una mattina il Gigante stava disteso nel suo letto, sveglio, quando sentì una musica dolcissima. Gli sembrò così dolce che pensò dovessero essere i musicanti che passavano. In realtà era soltanto un piccolo fanello che cantava davanti alla finestra, ma era da tanto tempo che non sentiva cantare un uccello nel suo giardino, che quella gli sembrò la musica più soave del mondo.

Allora la Grandine smise di ballargli sulla testa, e il Vento del Nord cessò di ruggire, e un delizioso profumo entrò attraverso i battenti aperti.

"Credo che sia veramente arrivata la Primavera" disse il Gigante; e saltò giù dal letto per guardar fuori.

Che cosa vide?

Vide una scena stupenda. Da un piccolo buco nel muro i bambini si erano insinuati nel giardino, e stavano seduti sui rami degli alberi. Su ogni albero che poteva vedere c'era un bambino. E gli alberi erano così felici di avere di nuovo i

bambini con loro, che si ricoprirono di germogli, e agitavano delicatamente i rami sulla testa dei bambini. Gli uccelli stavano volando qua e là cinguettando allegramente, e i fiori occhieggiavano tra l'erba verde e ridevano. Era una scena deliziosa: solo in un angolo era ancora inverno. Era l'angolo più lontano del giardino e lì un bambino stava dritto in piedi. Era così piccolo che non riusciva a raggiungere i rami degli alberi, e vi girava tutt'intorno, piangendo amaramente.

Il povero albero era ancora coperto di neve e gelo, e il Vento del Nord soffiava e ruggiva tutt'intorno.

"Sali, bambino!" disse l'albero, e piegò i rami più che poté; ma il ragazzo era troppo piccolo.

E il cuore del Gigante a quella vista si squagliò immediatamente.

"Come sono stato egoista! - esclamò. - Ora so perché la Primavera tardava a venire. Metterò quel povero bambino in cima all'albero, e destinerò per sempre il mio giardino ai giochi dei bambini".

Era davvero molto dispiaciuto per quello che aveva fatto.

Così scese furtivamente e aprì senza rumore il portone di fronte, uscendo dal giardino. Ma quando i bambini lo videro si spaventarono talmente che scapparono via, e nel giardino ritornò l'Inverno. Soltanto il bambino più piccolo non fuggì perché aveva gli occhi così pieni di lacrime che non poté vedere il Gigante avvicinarsi. E il Gigante gli si avvicinò da dietro, lo prese gentilmente per mano e lo sollevò sull'albero. E l'albero fece immediatamente sbocciare i fiori, e gli uccelli si posarono cantando sui rami, e il bambino tese le braccia e le gettò al collo del Gigante e lo baciò. E gli altri bambini, quando videro il Gigante che non era più cattivo come un tempo, tornarono di corsa e con loro tornò la Primavera.

"Bambini, il giardino è vostro ora" disse il Gigante, e prese una grande scure e abbatté il muro. E alle dodici, quando la gente uscì per andare al mercato, trovò il Gigante che giocava con i bambini nel giardino più bello che avessero mai visto.

Tutto il giorno giocarono e la sera tornarono dal Gigante a salutarlo.

"Ma dov'è il vostro piccolo compagno? - domandò. - Il bambino che ho messo sull'albero". Il Gigante lo amava più di tutti gli altri perché era stato lui a baciarlo.

"Non lo sappiamo - risposero i bambini, - è andato via".

"Dovete dirgli di stare tranquillo e di venire domani" disse il Gigante. Ma i bambini risposero che non sapevano dove abitava, e che non l'avevano mai visto prima di allora; e il Gigante si sentì molto triste.

Tutti i pomeriggi, quando la scuola terminava, i bambini venivano a giocare con il Gigante. Ma il bambino che il Gigante amava non si fece mai più vedere. Il Gigante era gentilissimo con tutti i bambini, eppure quel suo piccolo primo amico gli mancava moltissimo, e chiedeva spesso sue notizie.

"Come vorrei vederlo ancora!" era solito ripetere.

Passarono gli anni, e il Gigante divenne molto vecchio e debole.

Non poteva più partecipare ai giochi, così, seduto su una grande poltrona, si limitava ad osservarli e ad ammirare il giardino.

"Ho tanti fiori bellissimi ma i fiori più belli di tutti sono i bambini" esclamava ogni tanto.

Una mattina d'inverno guardò fuori dalla finestra mentre si

vestiva. Ora non odiava più l'Inverno, perché sapeva che era semplicemente la Primavera addormentata, e sapeva che i fiori si stavano solo riposando.

Improvvisamente si strofinò gli occhi e guardò con meraviglia. Era certamente una visione incredibile. Nell'angolo più nascosto del giardino c'era un albero completamente coperto di fiori bianchi. I suoi rami, dai quali pendevano frutti d'argento, erano interamente d'oro, e sotto c'era il bambino che il Gigante aveva amato.

Il Gigante corse al piano inferiore, con il cuore colmo di gioia, e uscì in giardino.

Attraversò velocemente il prato e si diresse verso il bambino.

Quando arrivò vicino al suo viso, si fece rosso dall'ira, e chiese:

"Chi ha osato ferirti?".

Sulle palme delle mani del bambino c'erano i segni di due chiodi, e i segni di due chiodi erano anche sui suoi piedini.

"Chi ha osato ferirti? - gridò il Gigante. - Dimmelo affinché io possa prendere la mia grande spada e ucciderlo".

"No! - rispose il bambino. - Queste sono le ferite dell'Amore".

"Chi sei tu?" domandò il Gigante, mentre uno strano timore lo prendeva, e si inginocchiò davanti al bambinetto.

Il bambino sorrise al Gigante e gli disse:

"Tu una volta mi hai permesso di giocare nel tuo giardino, oggi verrai con me nel mio giardino, che è il Paradiso".

E quando i bambini, quel pomeriggio, vennero a giocare trovarono il Gigante che giaceva morto sotto l'albero, tutto coperto di fiori bianchi.